DA SCHILLER.

L'IMPOSTORE

O

L'ARTE DI FAR FORTUNA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PER IL

PROF. GIUSEPPE REALI.

DA SCHILLER.

L'IMPOSTORE

O

L'ARTE DI FAR FORTUNA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PER IL

PROF. GIUSEPPE REALI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
1865.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL GRANDUCA EREDITARIO DELLE RUSSIE.

Altezza Imperiale

Chiamato all' onore d' indirizzare l' Altezza Vostra Imperiale alla conoscenza dell' idioma di Dante, quand'Ella ne visitava la terra nativa, ho stimato sarebbe per me una buona ventura che di cotanto onore serbassimi durevole documento nella pubblicazione di questa commedia che volgarizzava da Schiller, e che oggi all' augusta autorità del Vostro Imperiale Nome faccio raccomandata.

Possa il gran Poeta della nazione onde l' Altezza Vostra Imperiale ebbe l' augusta Madre, farle

tornare qualche volta alla mente la osservanza profonda e la umile servitù di chi si reca ad altissimo onore potersi professare

All'Altezza Vostra Imperiale

Firenze, 31 Decembre 1864.

Umilissimo devotissimo ossequiosissimo Servitore
Giuseppe Reali.

AI LETTORI.

Troppo spesso le nostre commedie offrono caratteri esagerati e stile soverchiamente ricercato. — Nel rileggere le Opere dell' immortale SCHILLER *ebbi luogo di osservare la naturalezza dei caratteri e dello stile d'una commedia intitolata* « Der Parasit » *che io, non trovando adatto il corrispondente in italiano di* PARASSITO, *ho creduto bene d' intitolare* L' IMPOSTORE. — *Se io sia riuscito all' intento di rendere nel nostro bell' idioma, con pari naturalezza questa commedia, che non è al certo senza interesse per l' azione, lo giudicheranno i miei benevoli lettori.*

PERSONAGGI.

NARBONNE, *Ministro.*

MADAMA BELMONT, *sua madre.*

CARLOTTA, *sua figlia.*

SELICOUR }
LA ROCHE } *subalterni del Ministro.*
FIRMIN }

CARLO FIRMIN, *ufficiale, figlio di quest'ultimo.*

MICHELE, *cameriere del Ministro.*

ROBINEAU, *giovane contadino, cugino di Selicour.*

La scena si rappresenta a Parigi in un'anticamera del Ministro.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FIRMIN PADRE e CARLO FIRMIN.

CARLO.

Che bella combinazione! – Figurati un po' padre mio!

FIRMIN.

E che?

CARLO.

L' ho ritrovata.

FIRMIN.

Chi mai?

CARLO.

Carlotta. Dacchè sono a Parigi, l' ho cercata invano in tutti i luoghi pubblici – e appunto adesso che vengo a trovarti la prima volta all' ufizio, la mia buona stella me la fa incontrare.

FIRMIN.

Ma come è andata?

CARLO.

Stai a sentire! Quest' ottima fanciulla, che io visitava a Colmar in casa di sua zia, – questa Carlotta, che io amo e amerò eternamente – dessa è la figlia....

FIRMIN.

Di chi?

CARLO.

Del tuo superiore, il nuovo Ministro. Io non la conosceva altro che col nome di Carlotta.

FIRMIN.

Essa è figlia....

CARLO.

Del signor di Narbonne.

FIRMIN.

E tu prosegui ad amarla?

CARLO.

Più che mai, padre mio! Credo che essa non m'abbia riconosciuto: voleva appunto riverirla, quando tu sei entrato. Fortuna che tu sei sopraggiunto, che cosa infatti avrei potuto dirle! Il mio turbamento le avrebbe dato nell'occhio e avrebbe tradito i miei sentimenti. Non sono più padrone di me stesso. Da sei mesi che sono separato da lei, essa è il mio unico pensiero – essa è l'oggetto, l'anima delle mie poesie – gli elogj che riscuoto spettano unicamente a lei; poichè il mio amore è quel Dio che m' inspira.

FIRMIN.

Un poeta ed un innamorato s'illude molto a vent'anni. – Anch' io alla tua età ho sciupato versi e tempo. Peccato che la più bella metà della vita passi nell' illusione! – Se almeno vi fosse alcun che di speranza in quest' amore! Ma aspirare a ciò che non è dato mai raggiungere! – Carlotta Narbonne è figlia d' un uomo ricco e ragguardevole. – Tutta la nostra ricchezza consiste nel mio impiego, e nella tua paga di tenente.

CARLO.

Ma non è questo un po' colpa tua, padre mio? Perdonami, ma con la tua capacità a che non potresti aspirare! Se tu volessi far valere il tuo merito, potresti forse tu stesso esser ministro, piuttosto che sottoposto, e tuo figlio potrebbe arditamente inalzare le sue pretensioni fino a Carlotta.

FIRMIN.

A sentir te tuo padre è il più gran genio del mondo! Lasciamo andare, figlio mio, so meglio di te che cosa valgo! Ho un po' di pratica, e potrei essere adoprato a qualcosa. – Ma quanti altri uomini più valenti di me restano nell'oscurità, e si veggono sbalzare da sfacciati intriganti. No, figlio mio, non c' inalziamo tanto!

CARLO.

Ma neppure teniamoci tanto bassi. Come? Non dovresti tu valere infinitamente più di quel Selicour, tuo superiore, di quel gonfianuvoli che sotto il precedente Ministro era ogni cosa, che colle sue bassezze seppe entrare nelle sue grazie, conferire impieghi, carpir pensioni, e che anche adesso, a quel che sento, è onnipotente presso il nuovo Ministro?

FIRMIN.

Ma che hai tu contro quel Selicour? Non disimpegna forse le sue incombense come deve?

CARLO.

Sì, perchè lo ajuti tu. Non puoi negare che tu eseguisci tre quarti del suo lavoro.

FIRMIN.

Bisogna giovarsi reciprocamente. Se io faccio qualche volta le sue veci, anche egli fa spesso le mie.

CARLO.

Benissimo! Perciò dovresti tu occupare il suo posto, ed egli il tuo.

FIRMIN.

Io non voglio togliere il posto a nessuno, e sto volentieri nell'oscurità in cui sono.

CARLO.

Tu dovresti aspirare ad inalzarti fin dove puoi giungere. Che sotto il precedente Ministro tu ti tenessi in disparte, ciò faceva onore alla tua maniera di pensare, ed io ti am-

mirava perciò tanto più. Tu sentivi troppo nobilmente per voler ottenere con favori ciò che competeva al tuo merito. Ma si dice che Narbonne sia un uomo eccellente, che cerca il merito, che vuole il bene. Perchè vuoi tu dunque per eccessiva modestia cedere il campo anche adesso alla incapacità ed all' intrigo?

FIRMIN.

La tua passione ti spinge ad esagerare i difetti di Selicour ed i miei meriti. Sia pure che Selicour con i suoi mediocri talenti, voglia un po' troppo inalzarsi; ma egli è onesto e la pensa bene. O che egli faccia da sè il suo lavoro, o che lo faccia fare ad un altro, basta sia fatto! E posto anche che egli valga poco, varrò io per questo di più? Cresce forse il mio merito per la sua incapacità? Fin qui mi sono trovato benissimo nella mia ritiratezza, nè ho aspirato a meta più elevata. Dovrò io nella mia vecchiaia cambiar sentimenti? Il mio posto è al di sotto di me? E sia pure! Sempre meglio però che se io fossi al di sotto del mio posto!

CARLO.

Ed io dovrei rinunziare a Carlotta?

SCENA II.

LA ROCHE e DETTI.

FIRMIN.

Non è questi La Roche?

LA ROCHE (*abbattuto*).

In persona.

FIRMIN.

Così tristo? Che Le è accaduto?

LA ROCHE.

Ella va all' ufizio! Felice Lei! Io – godrò la bella mattinata a fare le passeggiate sul bastione.

FIRMIN.

La Roche! che significa ciò? Non sarebbe Ella più.....

LA ROCHE *(ristringendosi nelle spalle).*

Non lo sono più. Il mio posto è stato già dato ad un altro. Fin da ieri sera ho ricevuto la mia licenza.

CARLO.

Dio immortale!

LA ROCHE.

Mia moglie non ne sa ancora niente. Ma non se ne dia ve' per inteso con lei. È malata; e ne morrebbe.

CARLO.

Non dubiti. Da noi non saprà niente.

FIRMIN.

Deh! mi dica un poco, La Roche, come. . . .

LA ROCHE.

Posso esser rimproverato della più piccola cosa? Non fo per lodar me stesso; ma mi sembra di saper tenere un registro e la mia corrispondenza al par d'un altro. Non ho debiti, e contro i miei costumi non si può dir niente. All'ufizio sono il primo ad andare e l'ultimo a venir via, e nonostante – licenziato!

FIRMIN.

Chi La conosce, può attestargliene la verità.

CARLO.

Ma chi può averle reso questo brutto servizio?

LA ROCHE.

Chi? È un servizio amichevole di Selicour.

CARLO.

Possibile?

LA ROCHE.

Lo so di buon luogo.

FIRMIN.

Ma come?

LA ROCHE.

Selicour, come Ella sa, è del mio paese. Abbiamo ambidue la medesima età. Quel pochino che sa scrivere lo ha imparato da me, perchè mio padre era maestro nel nostro villaggio. Io l'ho avviato agli affari. Ed egli adesso per ringraziamento mi caccia via, affin di mettere nel mio posto non so qual cugino del cameriere del nostro nuovo Ministro.

CARLO.

Pulitina davvero!

FIRMIN.

Ma non sarebbe possibile trovare un riparo?

LA ROCHE.

Questo lo aspetto da Lei, signor Firmin! – Appunto a Lei mi voleva rivolgere. Ella la pensa rettamente. – Senta! Non m'importa del posto; ma voglio vendicarmi. – Questo sfacciato briccone, così ligio e strisciante verso i suoi superiori, crede di poter dare impunemente uno sgambetto ad un povero diavolo, come son io. – Ma bada, amico Selicour, stai all'erta, perchè il disprezzato avversario potrebbe suscitarti affari serj. E se me ne dovesse andare per sempre l'impiego ed i mezzi di sussistenza, voglio vendicarmi! Per i miei amici mi butterei nel fuoco; ma i miei nemici possono aspettarsi un ricordo.

FIRMIN.

No, mio caro La Roche! Perdonare e dimenticare è la vendetta d'un brav'uomo.

LA ROCHE.

Non ci vuol compassione per i birbanti! Smascherare i cattivi soggetti, è opera buona e meritoria. Ella sa benissimo che il posto spetta a Lei per giustizia umana e divina, e per più ragioni. – Ma lavorate, sudate, ammazzatevi dal lavoro, non avrete fatto altro che gettar via invano il vostro tempo e la vostra fatica. E chi domanda del vostro merito? Chi se ne dà cura? – Se invece vi strisciate,

adulate, incurvate il groppone, lisciate la coda al gatto, ecco come l'uomo si rende accetto! Questa è la via alla fortuna e agli onori! Così ha fatto Selicour, e voi vedete come se ne trova bene.

FIRMIN.

Ma, caro La Roche, non faccia un tal torto a quel buon uomo.

LA ROCHE.

Torto! Via, via, non mi voglio spacciare per un profondo conoscitore del genere umano; ma quel Selicour l'ho penetrato, lo veggo come.... non conosco tanto bene me stesso quanto lui. Fin dalla scuola si vedeva che caro frutto sarebbe venuto su. Come scodinzolava intorno al maestro e orecchiava e adulava, e sapeva appropriarsi il merito altrui, e accomodare le sue uova nel nido non suo. Costui non paventava davanti a nessuna viltà per ingrazionirsi, per ficcarsi. E tuttociò crebbe col crescere degli anni. Ora faceva la parte dell'ipocrita, ora del buffone, a seconda che lo richiedevano le circostanze; ma sapeva navigare con ogni vento. Nè creda già che io lo calunnii! Si sa come le cose andavano sotto il precedente Ministro. Ora è morto, non voglio dir male di lui. Ma come quel Selicour sapeva secondare le sue debolezze, i suoi vizj con i mezzi più vergognosi! E appena caduto il Ministro, egli è il primo ad abbandonarlo, a rinnegarlo!

CARLO.

Ma come può egli reggersi presso il nuovo Ministro, che è un uomo sì rispettabile?

LA ROCHE.

Come? Con l'ipocrisia. Egli sa regolarsi secondo la sua gente, e cambiar carattere a seconda delle circostanze. Così tanto poco gli cale di fare una buon'azione, se questa gli reca guadagno, quanto una furfanteria, se lo conduce al suo scopo.

CARLO.

Ma il signor Narbonne ha una mente penetrante, e avrà presto conosciuto il suo uomo.

LA ROCHE.

Ciò è appunto ch'ei teme. Ma quanto la sua testa è vuota di ogni utile cognizione, altrettanto è ricca di astuzie. Così, per modo di dire, egli fa l'uomo oppresso dagli affari, pieno di faccende, e sa schivare in tal modo ogni serio colloquio, in cui potesse venire alla luce la sua ignoranza. Del resto i progetti che rumina non sono piccoli; io li conosco benissimo, per quanto egli creda di nasconderli.

FIRMIN.

Proprio? Che progetti sono?

LA ROCHE.

Narbonne, che presso il Governo ora ha gran voce, cerca una persona capace per un posto d'ambasciatore. Egli deve proporre. Quello che egli raccomanda è fatto. – Sappiate che Narbonne ha anche una figlia di 17 anni, bella, amabile e con un'immensa fortuna. Ora, se riesce a Selicour di ottenere un posto sì elevato fuor di paese, e di non essere sotto gli occhi dell'accorto Ministro, potrà nascondere per molto tempo, con l'ajuto di un abile e discreto segretario, la sua dappocaggine. Se poi essa finalmente venisse alla luce, come non può mancare, che cosa importa allora al genero del Ministro? Bisogna dunque prima cattivarsi l'animo del Ministro, e per questo bisogna darsi l'aria di un diplomatico maturo. La madre del Ministro è una buona vecchia chiacchierona, che crede intendersi di tutto, e che se la pretende molto in musica. Egli si è insinuato presso questa vecchia, le ha recitato sciarrade e sonetti; questo sciattone ha avuto perfino l'ardire di strimpellarle la sera delle ariette e delle canzoni sulla chitarra. La signorina ha letto romanzi; presso di lei egli fa il sentimentale, l'innamorato, e così è il favorito di

tutta la casa, accarezzato dalla madre, stimato dalla figlia. L'ambasciata se la fa sicura e quanto prima dimanderà la mano della figliuola.

CARLO.

Che ascolto! Egli aver l'audacia di cercare di ottener Carlotta?

LA ROCHE.

Mi creda pure che ha quest'audacia.

CARLO.

Carlotta, che amo, che adoro!

LA ROCHE.

Ella l'ama. Lei?

FIRMIN.

Egli è pazzo! Non gli dia retta, ha perso la testa!

LA ROCHE.

Che sento! È possibile? – No, no, signor Firmin! quest'amore non è nient'affatto una pazzia. – Aspetta – aspetta, esso può condurci a qualche cosa. Quest'amore mi giunge a proposito – si combina veramente bene coi miei progetti!

CARLO.

Ma che armeggia?

LA ROCHE.

Il caro Selicour va all'aria! All'aria .... dico – No, in rovina! – Nella vanagloria lo butterà giù il padre, e nell'amore il figlio.

FIRMIN.

Ma mi faccia il piacere....

LA ROCHE.

Lasciate fare a me! Lasciate fare a me, dico! Fra non molto Ella sarà ambasciatore, e Carlo sposerà la signorina Carlotta.

CARLO.

Io sposar Carlotta!

FIRMIN.

Io ambasciatore!

LA ROCHE.

Già! Già! Perchè no? Mi pare che Ella lo meriterebbe più di questo signor Selicour.

FIRMIN.

Caro La Roche! Prima che Ella procuri a noialtri questi alti collocamenti, sarebbe meglio, mi pare, che Ella cercasse di riottenere il suo.

CARLO.

Ci ritrovo il nostro amico! Eccolo lì! Sempre intraprendente, sempre progettista! Ma questo non basta! Ci vuole destrezza e prudenza nell' esecuzione – e appunto perchè l'amico prende le cose tanto leggermente, si è trovato già a brutti partiti!

LA ROCHE.

Può darsi – prometto forse più di quel che non possa mantenere. Ma tutto ciò che io vedo ravviva le mie speranze, ed il tentativo non può nuocere. In quanto a me non vorrei entrare a nessun prezzo in questo laberinto – ma mandare all' aria quel Selicour, fare un servizio ai miei amici – ciò è lodevole, ciò è delizioso – ciò mi fa un piacere divino, e in quanto al successo – per quello poi non vi è nemmeno da dubitarne.

FIRMIN.

Nemmeno da dubitarne? Dunque Ella ha il suo piano bell' è fatto?

LA ROCHE.

Bell' è fatto? – Non ci ho neppur pensato, ma si troverà, si troverà.

FIRMIN.

Oh! oh! Questo piano pericoloso non è giunto tant'oltre, a quel che io vedo.

LA ROCHE.

La non ci pensi. Me ne tirerò fuori con onore; questo Selicour non mi prenderà sicuramente la mano, non me la prenderà, gliene sto garante io. – A che i rigiri? Me ne vado diritto diritto – mi annunzio al Ministro, non è difficile di avvicinarlo; egli ama la giustizia, e non respinge la verità.

FIRMIN.

Come? Come? Ella avrebbe l'ardire....

LA ROCHE.

Eh! Io non son timido. Non temo nessuno. Alle corte – io – parlerò al Ministro – gli aprirò gli occhi. Egli vedrà in qual modo indegno è ingannato – tutto ciò è l'affare di una mezz'ora. – Selicour deve andarsene, andarsene scornato e svergognato, ed io mi godrò il più completo trionfo. – Ma tuttavia, non garantisco che il povero diavolo non mi faccia compassione quando sarà costretto di lasciar la casa con un tale smacco.

CARLO.

Faccia quel che Le piace, caro La Roche! In ogni caso però non mescoli me, nè il mio amore in quest'affare! – Io non spero niente – io non debbo inalzar tanto le mie brame. – Ma per mio padre, non farà mai troppo.

FIRMIN.

In quanto a me, lascia, amico mio, ch'io risponda da me. – Le sue intenzioni sono ottime, mio caro La Roche, ma la buona volontà passa dopo la riflessione. Che bel castello in aria è Ella andata fabbricando! Che chimere! – E ne fosse anche il successo altrettanto sicuro, come non lo è da vero, non potrei mai darvi il mio assenso. Questi posti luminosi non sono per me, ed io non sono per essi; la mia inclinazione e la sorte mi hanno indicata una sfera più modesta. Perchè dovrei io cambiarla se mi ci trovo bene? Spero che lo Stato non cercherà di me, ed io son troppo superbo per andare

a mendicare un impiego – e tanto meno poi lo lascerei mendicare da un altro per me. – Si prenda perciò cura soltanto di sè stesso! Ella ha amici abbastanza; ognuno si presterà volentieri per Lei.

LA ROCHE.

Ambedue ricusate dunque i miei servizj? – Non importa! Farò la vostra fortuna, lo vogliate o no! *(parte).*

FIRMIN.

È un pazzo; ma è buono, e la sua disgrazia mi va al cuore.

CARLO.

Compiangi me pure, padre mio! Io sono più infelice di lui! Perderò la mia Carlotta!

FIRMIN.

Sento gente. – È il Ministro con sua madre. – Andiamo via! Voglio evitare perfino l'apparenza di ficcarmi per incontrarlo.

SCENA III.

NARBONNE e MADAMA BELMONT.

MADAMA BELMONT.

È già stato da te il signor Selicour?

NARBONNE.

Non l'ho ancora veduto oggi!

MADAMA BELMONT.

Devi pur confessare, figlio mio, di possedere un vero tesoro in quest'uomo.

NARBONNE.

Sembra molto capace nel suo genere! E dal momento che ho dovuto lasciare il mio soggiorno di campagna per venire in questa grande città a coprire un posto così difficile,

pel quale non basta la scienza dei libri, debbo reputare una gran fortuna di aver trovato un uomo come Selicour.

MADAMA BELMONT.

Che s'intende di tutto – al quale niente è estraneo! – pieno di gusto e di cognizioni – spiritosissimo nel conversare – dotato dei più bei doni – musica – pittura – poesia. Domandategli di qualunque cosa, egli sa tutto a menadito.

NARBONNE.

E mia figlia dov'è?

MADAMA BELMONT.

Ho gusto che tu mi porti a parlar di lei. Essa ha i suoi diciassette anni; non ha la faccia voltata di dietro; questo Selicour ha tante prerogative; ed è tanto galante! La sua espressione si anima in presenza di lei. Oh non mi è sfuggito! Quella gentilezza, quelle tenere attenzioni che egli le dimostra... poco ci scatta di lì all'amore!

NARBONNE.

Ebbene, non sarebbe mica un cattivo partito per la nostra ragazza! Non guardo alle casuali prerogative della nascita; non ho io stesso cominciata la mia carriera dal basso in su? E questo Selicour può andare molto in là col suo spirito, colle sue cognizioni, e colla sua probità. Anzi ho già pensato a lui all'occasione di un posto onorevole pel quale si cerca un uomo abile e di merito. – Bene! Esaminerò la sua capacità – se egli si mostrasse, come non dubito, meritevole di un tal posto, e se sapesse piacere a mia figlia, lo accetterei con piacere per mio genero.

MADAMA BELMONT.

Questo è il mio unico desiderio! – È un uomo oltremodo gentile, compito, amabilissimo.

SCENA IV.

CARLOTTA e DETTI.

CARLOTTA.

Buon giorno, caro padre!

NARBONNE.

Oh ecco la mia fanciulla! Ebbene, come ti piace la gran città?

CARLOTTA.

Ah, vorrei pure essere di nuovo in campagna, – perchè qui mi conviene spiare il momento per poter vedere mio padre.

NARBONNE.

Sì, io stesso sento che mi mancano que' miei onesti campagnuoli. Con loro scherzava ed era allegro – ma spero di esserlo anche qui. – Il mio posto non deve cambiare la mia disposizione d'animo: si può essere agli affari, e conservare nonostante il suo buon umore.

MADAMA BELMONT.

Sono incantata di questo soggiorno. Per me, mi trovo qui come in paradiso. Con tutti ho già fatto conoscenza. Tutti mi vengono incontro – ed il signor Selicour voleva associarmi al Casino.

CARLOTTA.

Non sai, nonna, chi credo oggi di aver veduto!

MADAMA BELMONT.

Chi dunque?

CARLOTTA.

Il giovane uffiziale....

MADAMA BELMONT.

Qual uffiziale?

CARLOTTA.

Il giovane Carlo Firmin –

MADAMA BELMONT.

Quegli che a Colmar veniva tutte le sere da tua zia....

CARLOTTA.

Quegli che si tratteneva sempre teco....

MADAMA BELMONT.

Un giovine molto compito!

CARLOTTA.

Non è vero nonna?

MADAMA BELMONT.

Che faceva anche dei versi tanto graziosi?

CARLOTTA.

Sì, sì, lui!

MADAMA BELMONT.

Ebbene, giacchè egli è qui si presenterà anche da noi.

NARBONNE.

Ma che fa mai Selicour? Questa volta si fa aspettare!

MADAMA BELMONT.

Eccolo appunto!

SCENA V.

SELICOUR e DETTI.

SELICOUR *(complimentando tutti)*.

Son contentissimo di trovarli tutti qui riuniti!

NARBONNE.

Buon giorno, caro Selicour.

SELICOUR *(a Narbonne rimettendogli delle carte)*.

Ecco qui il lavoro che sa. Stimai utile di aggiungervi alcune linee a schiarimento.

NARBONNE.

Egregiamente!

SELICOUR *(rimettendo un biglietto a Madama Belmont).*

Le ho fissato un palco, Madama, per la nuova produzione.

MADAMA BELMONT.

A meraviglia!

SELICOUR.

Alla Signorina ho portato questo romanzo morale.

CARLOTTA.

Ella lo avrà letto, signor Selicour?

SELICOUR.

Il primo volumetto, sì, l'ho scorso di volo.

CARLOTTA.

Ebbene, e....

SELICOUR.

Ella vi troverà una scena commovente. Un disgraziato padre, una figlia degenere, genitori privi di soccorso, lasciati in abbandono da figli ingrati! Orrori che non concepisco – dei quali non posso farmi un'idea! – Può mai tutta la gratitudine della nostra vita compensare le cure che essi prodigarono alla nostra bisognosa infanzia?

MADAMA BELMONT.

In tutto ciò che dice, quel degno uomo sa adattarvi qualche cosa di delicato.

SELICOUR *(a Narbonne).*

Nel nostro uffizio havvi adesso appunto bisogno d'un Direttore. – Il posto è d'importanza, e molti lo sollecitano.

NARBONNE.

Mi rimetto in Lei. Ella saprà prender bene in esame i diritti di ognuno – gli anni di servizio, lo zelo, la capacità, e soprattutto la probità devono esser presi in considerazione – Ma dimentico che devo firmare. Vado!

SELICOUR.

Ed io pure andrò subito ai miei affari! –

NARBONNE.

La prego di volermi aspettar qui, perchè abbiamo da parlare insieme.

SELICOUR.

Ma io avrei avanti il pranzo da terminare ancora varie cose.

NARBONNE.

Rimanga qui, o ritorni al più presto! Ho bisogno della sua presenza! Un uomo delle sue cognizioni, della sua probità è appunto ciò che mi è d'uopo. – Ritorni presto! Son ben disposto a suo riguardo *(parte)*.

SCENA VI.

DETTI senza NARBONNE.

MADAMA BELMONT.

Non può immaginarsi, signor Selicour, il gran conto che fa di Lei mio figlio! – Ma ora che ei penso, io ho da fare. – I nostri parenti, i nostri amici sono questa sera a pranzo da noi. – Vedremo anche Lei, signor Selicour?

SELICOUR.

A meno che i miei affari....

MADAMA BELMONT.

Ella badi bene di non mancare, perchè diversamente la nostra festa sarebbe priva del più bell'ornamento. – Ella è l'anima della nostra società! – E scommetterei che Carlotta se l'avrebbe a male se Lei non venisse.

CARLOTTA.

Io, mammà? Ma sì! – Gli amici suoi e di pappà, sono per me sempre i ben venuti.

MADAMA BELMONT.

Basta! Basta! Adesso vestiti! Non vi è punto tempo da

perdere! – Sappia, signor Selicour, che son io che dirigo la toilette.

SELICOUR.

Così anche l'arte viene in aiuto alla bella natura: – chi potrebbe resistere?

MADAMA BELMONT.

È caro! proprio caro! Non apre bocca senza dire qualche cosa di spiritoso, di galante *(parte con Carlotta)*.

SCENA VII.

SELICOUR e MICHELE.

MICHELE *(entrando)*.

Finalmente se n'è andata! Adesso posso avanzare la mia domanda! – Ho l'onore di parlare al signor Selicour?

SELICOUR *(rozzo e stizzoso)*.

Mi chiamo così!

MICHELE.

Mi permetta, signore!

SELICOUR.

Anche qui devo essere molestato? Che si vuole da me?

MICHELE.

Signore....

SELICOUR.

Dicerto un'accatteria – qualche importunità. – Non posso dar retta.

MICHELE.

Permetta, signore!

SELICOUR.

Niente! Questo non è il luogo. – Bisogna presentarsi all'uffizio!

MICHELE.

Tanto cattiva accoglienza non credeva....

SELICOUR.

Che cosa?

MICHELE.

Ma io non vengo mica a chiederle qualcosa: – vengo ad offrire i miei rispettosi ringraziamenti al signor Selicour.

SELICOUR.

Ringraziamenti? Di che?

MICHELE.

Di avere Ella procurato il posto a mio nipote.

SELICOUR.

Che? Come?

MICHELE.

Non prima di jeri sono giunto in questa casa, perchè il mio padrone mi lasciò in campagna. Quando Le scrissi, non aveva l'onore di conoscerla personalmente.

SELICOUR.

Che cosa mi dice, mio carissimo! Ella sarebbe forse al servizio del Ministro!

MICHELE.

Suo cameriere, per ubbidirla!

SELICOUR.

Mio Dio, che equivoco! Il signor Michele, il cameriere, il favorito, il confidente del signor ministro! – Le chiedo mille volte scusa, signor Michele! – In verità mi vergogno, sono desolato di averla trattata sì bruscamente. Sull'onor mio, signor Michele! Io La credeva un impiegato.

MICHELE.

E quand'anche io lo fossi?

SELICOUR.

Siamo assediati da tanti mai importuni! Non si può riconoscer tutti dall'abito.

MICHELE.

Bensì con tutti si può esser civili, mi parrebbe!

SELICOUR.

Certo! certo! Fu una disgraziata distrazione la mia.

MICHELE.

Spiacevolissima per me, signor Selicour.

SELICOUR.

Me ne duole, me ne duole davvero, non me la potrò perdonare per tutta la vita.

MICHELE.

Lasciamo andare!

SELICOUR.

Via! via! Le ho dimostrato il mio zelo – il caro, caro nipote, è dunque adesso provveduto.

MICHELE.

L' ho lasciato in questo momento: non manca di spirito, il monello!

SELICOUR.

Questo giovanotto farà il suo cammino. Conti pure sopra di me.

MICHELE.

Non ha egli una bella mano di scritto?

SELICOUR.

Non scrive male!

MICHELE.

E per l' ortografia –

SELICOUR.

Sicuro! Questo è l' essenziale!

MICHELE.

Senta, signor Selicour! Non faccia motto al padrone della lettera che Le ho scritto. Partendo per la città, egli ci ha ordinato severamente di non sollecitare la più piccola cosa. – È piuttosto bizzarro il padrone!

SELICOUR.

Davvero! è così? – Ella deve conoscerlo benissimo il signor Ministro?

MICHELE.

Siccome egli è alla mano con la servitù, così lo conosco

appuntino, e posso, se vuole, darle le più minute informazioni di lui.

SELICOUR.

Lo credo! Lo credo! Ma io non sono curioso nè punto nè poco! Veda signor Michele! La mia massima è questa: Male non fare e paura non avere.

MICHELE.

Benissimo detto!

SELICOUR.

Dunque vada avanti! Vada pure avanti, signor Michele! Il buon padrone è piuttosto bizzarro, Ella dice?

MICHELE.

È bizzarro, ma buono. Il suo cuore è schietto come l'oro!

SELICOUR.

È ricco, è vedovo, è uomo piacevole, e ancora nel fior degli anni. – Ne convenga, non odia le donne quella buona e degna persona!

MICHELE.

Egli ha un cuore sensibilissimo.

SELICOUR *(sorridendo maliziosamente).*

Ah! Ah! alcuni amoretti, non è vero?

MICHELE.

Può darsi; ma su questo rapporto egli è....

SELICOUR.

Capisco, capisco, signor Michele! Ella è discreto, e sa tacere. – Domando con le migliori intenzioni del mondo; poichè sono certo non si possano dire di lui se non cose che gli facciano onore.

MICHELE.

Già! La senta! Egli cerca un quartiere in uno dei subborghi.

SELICOUR.

Un quartiere! e per chi?

MICHELE.

Questo mi riuscirà di scovarlo. – Ma non lasci trapelar niente, sa Ella?

SELICOUR.

Dio ne liberi!

MICHELE.

In gioventù era galante.

SELICOUR.

E Lei crede che abbia ancora il suo amoretto....

MICHELE.

Non dico questo! Ma....

SELICOUR.

Sia come esser si vuole! Ella fedel servitore del degno padrone, deve da buon cristiano gettare un velo sulle sue debolezze. E perchè non potrebbe anche essere una segreta beneficenza? Perchè no, signor Michele? Detesto le interpretazioni maligne. Detesto mortalmente ciò che sa di maldicenza. Bisogna sempre pensare il meglio de' suoi benefattori. Ebbene! Ebbene ci rivedremo, signor Michele! Mi ha però perdonato la mia brusca accoglienza? Non è vero! – In parola d'onore! ne sono ancora pieno di vergogna! *(Gli dà la mano)*.

MICHELE *(ricusa)*.

O no davvero, no davvero, signor Selicour! Conosco il mio posto, e mi ci so tenere.

SELICOUR.

Senza complimenti! Mi conti fra i suoi amici! Glielo domando in grazia, signor Michele!

MICHELE.

Non me lo permetterò mai – non son che un servitore....

SELICOUR.

Mio amico! Mio amico! Nessuna differenza tra noi. Glielo chiedo assolutamente per grazia, signor Michele!

(mentre vicendevolmente si complimentano cade il sipario).

ATTO SECONDO

SCENA I.

NARBONNE E SELICOUR *(seggono).*

NARBONNE.

Siamo finalmente soli?

SELICOUR *(impacciato).*

Sì!

NARBONNE.

Molto m'interessa questo colloquio. Ho già buonissima opinione di Lei, signor Selicour, e sono certo che essa aumenterà molto prima che ci separiamo. Al fatto dunque e da parte la falsa modestia. Si dice che Ella sia molto versato in diplomazia e nel gius pubblico.

SELICOUR.

Me ne sono molto occupato, e forse non senza qualche frutto. Ma molto esperto non mi vorrei però....

NARBONNE.

Bene! Bene! Prima di tutto favorisca dire: Quali ritiene Ella che siano i primi requisiti per essere buon ambasciatore?

SELICOUR *(imbarazzato).*

Prima di tutto che abbia destrezza negli affari.

NARBONNE.

Destrezza, di certo, ma che s'accordi sempre colla più severa onestà.

SELICOUR.

Così la penso anch' io.

NARBONNE.

Vada avanti.

SELICOUR.

Alla corte straniera, ove egli soggiorna, cercare d' ingrazionirsi.

NARBONNE.

Sì! Ma senza derogare alla sua dignità. Sostenga l'onore dello Stato che rappresenta, e gli procuri stima colla sua condotta.

SELICOUR.

Era appunto quel che voleva dire io. – Non accetti profferte, e sappia darsi dell' importanza.

NARBONNE.

Importanza, sì, ma senza superbia.

SELICOUR.

Così la penso anch' io.

NARBONNE.

Che egli abbia un occhio vigilante su tutto ciò che....

SELICOUR *(lo interrompe).*

Egli abbia un occhio dappertutto; egli sappia scovare le cose più recondite.

NARBONNE.

Senza fare però l' esploratore.

SELICOUR.

Così la penso anch' io. Senza fare scorgere una troppo ricercata curiosità.

NARBONNE.

Senza averla. – Sappia tacere, ed osservare una discreta ritenutezza.

SELICOUR *(prontamente).*

Che il suo viso sia una lettera sigillata.

NARBONNE.

Senza fare il misterioso.

SELICOUR.

Così la penso io.

NARBONNE.

Che possegga un animo conciliabile, e ogni pericolosa discussione cerchi....

SELICOUR.

Possibilmente prevenirla.

NARBONNE.

Benissimo. Che egli abbia perfetta cognizione delle popolazioni, dei differenti paesi....

SELICOUR.

Della loro posizione – dei loro prodotti, delle importazioni ed esportazioni – della bilancia commerciale....

NARBONNE.

Benissimo.

SELICOUR *(nel calore del discorso)*.

Delle loro costituzioni – delle loro alleanze – delle loro risorse – della loro forza armata.

NARBONNE.

Per esempio: supposto che fosse in Russia o in Svezia che Ella venisse inviata – Ella ha già le necessarie cognizioni di questi Stati?

SELICOUR *(imbarazzato)*.

Io – devo confessare, che – io mi sono occupato più dell' Italia. Il Nord lo conosco poco.

NARBONNE.

Ah! sì!

SELICOUR.

Ma adesso sono appunto dietro a studiarlo.

NARBONNE.

Dell' Italia dunque!

SELICOUR.

Il paese dei Cesari attirò giustamente per il primo la mia attenzione. Qui fu la culla delle arti, la patria degli eroi, il teatro delle più sublimi virtù! Che commoventi memorie per un cuore che sente!

NARBONNE.

Bene! Bene! Ma per ritornare al nostro tema!

SELICOUR.

Come Lei comanda! Ah, le arti belle hanno tante attrattive! – Che largo campo per la riflessione!

NARBONNE.

È Venezia che subito mi si presenta alla mente.

SELICOUR.

Venezia! Benissimo! Appunto sopra Venezia ho incominciato un certo lavoretto in cui mi estendo minutamente su tutto. – Corro a prenderlo *(si alza)*.

NARBONNE.

Ma no! ma no! Un poco di pazienza.

SCENA II.

DETTI e MICHELE.

MICHELE.

Vi è persona fuori che domanda un'udienza segreta per un affare urgentissimo.

SELICOUR *(premurosamente)*.

Non voglio disturbare.

NARBONNE.

No! resti, Selicour! Questa persona avrà pazienza per un momento.

SELICOUR.

Ma – se è cosa urgente....

NARBONNE.

Il più urgente è per me adesso il nostro colloquio.

SELICOUR.

Mi permetta, ma....

MICHELE.

Il Signore dice che in due minuti si sbriga e che ha gran fretta *(Selicour s' incammina).*

NABBONNE.

Ritorni subito, La prego, quando la visita sarà sbrigata.

SELICOUR.

Sarò interamente ai suoi comandi.

NARBONNE *(a Michele).*

Fatelo entrare!

SCENA III.

NARBONNE e LA ROCHE.

LA ROCHE *(con molti inchini).*

Io sono appunto.... suppongo.... è all' Eccellenza del signor Ministro davanti al quale io....

NARBONNE.

Sono il Ministro, – venga pure avanti!

LA ROCHE.

Domando mille volte perdono – io – io vengo – egli è – doveva – sono per verità un po'confuso – l'alto rispetto....

NARBONNE.

Eh, lasci il rispetto, e venga al fatto! Che cos' è che La conduce qui?

LA ROCHE.

Il mio dovere, la mia coscienza, l' amore per il mio paese! – Vengo a darle un avviso interessante.

NABBONNE.

Parli!

LA ROCHE.

Ella ha accordata la sua fiducia ad un uomo che non ha nè capacità nè coscienza.

NARBONNE.

E chi è quest'uomo?

LA ROCHE.

Si chiama Selicour.

NARBONNE.

Come? Sel....

LA ROCHE.

Spiattellato. Questo Selicour è altrettanto ignorante quanto è abbietto. Mi permetta che io Le faccia una piccola descrizione di lui.

NARBONNE.

Un poco di pazienza! *(Suona – Michele viene).* Chiamate il signor Selicour!

LA ROCHE.

Niente affatto, Eccellenza! – Egli non ci è punto necessario a questo colloquio.

NARBONNE.

Non per Lei.... lo credo, ma questo è il mio sistema. Io non accetto accuse contro persone che non si possano difendere. – Quando egli Le starà a fronte potrà cominciare la sua descrizione.

LA ROCHE.

Ma è penoso, sul viso di uno....

NARBONNE.

Quando non vi sono prove, pur troppo: – si trova Ella forse in questo caso?

LA ROCHE.

Io non aveva calcolato di dirglielo addirittura sul muso. – Egli è un furfante raffinato, un birbante circospetto. – Ebbene! Per me glielo posso dire anche sul muso! – Che

diavolo, non ho paura di lui. – Venga pure! Lei vedrà che io non lo temo nè punto nè poco.

NARBONNE.

Bene! Bene! Lo vedremo subito. Eccolo che viene.

SCENA IV.

DETTI e SELICOUR.

NARBONNE.

Conosce Ella questo signore?

SELICOUR *(molto imbarazzato)*.

È il signor La Roche.

NARBONNE.

Io L'ho fatta chiamare per difendersi contro di lui. Egli viene ad accusarla. Incominci Lei a parlare.

LA ROCHE *(spurga)*.

Le debbo dunque dire che noi eravamo insieme compagni di scuola, che egli mi è forse debitore di qualche riconoscenza. Ambedue cominciammo insieme la nostra carriera – sono adesso quindici anni – ed entrammo tutti e due nel medesimo uffizio come scrivani. Ma il signor Selicour fece un brillante cammino, io – seggo ancora qui da dove ho cominciato la corsa. Che egli abbia dimenticato già da molti anni il povero diavolo del suo amico di gioventù, può essere, non ho nulla da ridire. Ma dopo una sì lunga dimenticanza pensare soltanto al suo vecchio amico di gioventù per levargli, come ha fatto, ingiustamente il suo pane, questa la è cosa dura, e che deve indignarmi! Egli non può dire la minima cosa di male contro di me! ma io dico di lui e sostengo francamente: che questo signor Selicour, che con V. E. fa ora la parte dell'uomo onesto, era un pretto furfante a suo tempo. – Adesso egli ajuta Lei nel bene, come nel male, lo so per certo, ajutava

il predecessore di V. E. – Come scaltro servitoraccio sa, l'ipocrita, adattarsi sempre la livrea del suo padrone. Egli è un adulatore, un bugiardo, un millantatore, un insolente! Vile, quando ha bisogno di qualche cosa, e superbo, sfacciato verso tutti quelli che hanno la disgrazia di aver bisogno di lui. Da ragazzo aveva un po' di buon cuore, ma da questa debolezza umana egli è ora ben lontano. – Ora egli si è cacciato in un superbo posto, e son sicuro che non è nato per esso. – Egli tira soltanto a sè gli sguardi del suo superiore, e persone di capacità, di genio, uomini come il signor Firmin sono tenuti sotto.

NARBONNE.

Firmin! Come? – Il signor Firmin è nel nostro uffizio?

LA ROCHE.

Una buonissima testa, me lo può credere.

NARBONNE.

Lo conosco – Un uomo eccellente per gli affari!

LA ROCHE.

E padre di famiglia! Suo figlio fece conoscenza a Colmar colla figlia di V. E.

NARBONNE.

Carlo Firmin! Già, già, precisamente!

LA ROCHE.

Giovine pien di talento!

NARBONNE.

Vada avanti!

LA ROCHE.

Ho finito! Mi par d'aver detto abbastanza!

NARBONNE *(a Selicour)*.

Si giustifichi!

SELICOUR.

Si accusa me d'ingratitudine. – Me d'ingratitudine! Avrei creduto che il mio amico La Roche mi dovesse conoscer meglio! Se egli è rimasto tanto tempo nell'oscurità non è

dipeso dal mio buon volere, ma dalla mia insufficienza. Quale dura accusa verso un uomo che egli ha trovato fedele per il corso di venti anni! Trascorrere così con i suoi sospetti, interpretare per la peggio le mie azioni, e perseguitarmi con tanto impeto, con tanta amarezza! – A dimostrare quanto io sono suo amico....

LA ROCHE.

Costui mio amico! Mi crede egli forse uno scimunito? – E quali prove me ne ha egli date?

NARBONNE.

Egli l'ha lasciato parlare.

LA ROCHE.

Dovrò tenermi il torto!

SELICOUR.

È stato dato ad un altro il suo posto, è vero, e nessuno meritava meno di lui d'esser posposto. Avrei sperato però che il mio caro La Roche, invece di accusarmi come nemico, sarebbe venuto da amico a trovarmi per chiedermi una spiegazione. Confesso che contava su ciò, rallegrandomi anticipatamente della piacevole sorpresa che io gli preparava. Qual soave contento per me di poterlo render felice oltre ogni aspettativa! Appunto a quel posto di Direttore, di cui parlava oggi con V. E., io aveva da proporre il mio vecchio amico La Roche.

LA ROCHE.

Me per Direttore! Mille grazie, signor Selicour! Io sono scrivano e non atto agli affari! La mia penna e non il mio ingegno può giovarmi; non sono di quelli che assumono un peso pel quale non sono nati, per addossarlo di nascosto ad un altro e poi appropriarsene il merito.

SELICOUR.

Il posto si conviene a te, camerata! Credilo a me, che ti conosco meglio che tu conosca te stesso. – *(a Narbonne)* Egli è operosissimo, esatto, instancabile, pieno di buon

senso; egli merita la preferenza su tutti i suoi competitori. Egli mi accusa di non lasciare inalzare gli uomini di genio, e ne dà per esempio il signor Firmin. L'esempio non è al caso, per quanto eccellente sia quell'uomo. In primo luogo il suo posto attuale non è cattivo – ma a lui si conviene assolutamente un posto migliore, ed anche questo è trovato, perchè è appunto il signor Firmin che io voleva raccomandare a V. E. per mio successore, se io venissi traslocato a quel posto che mi destina il mio buon protettore. – Si pretende che io non abbia le capacità richieste per l'attuale impiego. – So bene di non possedere che un mediocre ingegno, ma bisognerebbe riflettere che quest'accusa colpisce più il mio benefattore che me stesso! – Se effettivamente io non ho le capacità richieste per il mio impiego, devesi rimproverarne il Ministro che me lo ha affidato, e che nonostante i miei deboli talenti me ne attesta la sua soddisfazione. Finalmente mi si accusa di essere stato il complice del precedente Ministro! Io gli ho fatto sentire la voce della verità, gli ho tenuto francamente il linguaggio dell'uomo onesto in un'epoca in cui forse i miei accusatori lo inchinavano profondamente. – Venti volte voleva dare la mia dimissione; niente mi trattenne dal farlo, se non la speranza di poter essere utile alla mia patria. Che dolce ricompensa per il mio cuore, se da una parte poteva impedire il male, e se dall'altra io poteva operare qualcosa di buono! – Io affrontai ogni pericolo quando egli era al potere, e mentre egli era in auge ho difeso la buona causa contro di lui! – Egli cadde, ed io lo compiansi di cuore. – Se ciò è delitto, ne vado superbo e me ne glorio. – È cosa trista, ma molto trista per me, caro La Roche, di vederti nel numero dei miei detrattori, – di vedermi costretto a difendermi contro un uomo che io stimo ed amo! – Ma vieni! Facciamo la pace, accordami di nuovo la tua amicizia, e che tutto sia dimenticato.

LA ROCHE.

Furfante! O che non commoverebbe quasi quasi anche me!

NARBONNE.

Ebbene, che cosa può Ella rispondere?

LA ROCHE.

Io? – Niente. – Quel maledetto furfante mi fa perdere affatto la tramontana.

NARBONNE.

Signor La Roche! È ben fatto e lodevole l'attaccare intrepidamente uno scellerato ovunque egli sia, e il perseguitarlo senza posa; ma persistere ostinatamente in un odio ingiusto, mostra un cuore guasto.

SELICOUR.

Egli non mi odia! Niente affatto! Il mio amico La Roche ha il miglior cuore del mondo! Io lo conosco – egli ha il cervello un po' caldo – vive dell'impiego, e questo basta per scusarlo! – Credeva di perdere il pane. Ho mancato io pure – lo confesso. – Vieni! vieni! Lascia che io ti abbracci; e tutto sia dimenticato!

LA ROCHE.

Io abbracciarlo? Mai in eterno! A dire il vero egli sa fingere sì bene per ingannare V. E. che non mi ci raccapezzo più neppur io – ma alle corte! Io persisto nella mia accusa. Non può esservi pace tra noi finchè non l'abbia intieramente smascherato!

NARBONNE.

Io sono convinto della sua innocenza, qualora non vi siano cose di fatto e prove irrefragabili che mi persuadano diversamente.

LA ROCHE.

Cose di fatto! prove! a migliaja!

NARBONNE.

Le dica dunque!

LA ROCHE.

Prove abbastanza – una quantità – ma il male è appunto questo – con esse non si prova nulla! Ci vuol altro che prove per ismascherare questi volponi. – Quello che posso dire si è che prima egli era povero come sono io, e che adesso sguazza nell'abbondanza! Glie l'ho detto pure che egli ha convertito in danaro l'influenza che già aveva, e che tutta la sua ricchezza proviene da ciò – non lo si può bensì provare come quattro e quattro fa otto – ma Dio sa che questa è la verità, e lo sosterrò fino alla morte.

SELICOUR.

Questa è un'accusa troppo vile per potermi colpire. Del resto io mi sottopongo alle più severe inchieste! Quel che io posseggo è il frutto di quindici anni di lavoro; me lo sono guadagnato con i miei sudori e con le mie veglie, e credo di non impiegarlo ignobilmente. Quel che ho serve a mantenere i miei poveri parenti, e a prolungare la vita della mia povera madre.

LA ROCHE.

È falso! È falso! È vero che non lo posso provare! Ma mente per la gola! mente da sfacciato!

NARBONNE.

Si moderi un poco, signor La Roche!

SELICOUR.

Mio Dio! Che cosa mi tocca sentire!! Il mio amico La Roche mi tratta così aspramente! Che frenesia ti ha preso? – In verità non so se debba prender la cosa sul serio o in ischerzo. Ma ridere alle spalle d'un amico che crede di essere offeso – no, ciò non lo posso fare! è cosa troppo grave! Ma come è mai possibile misconoscere così il tuo vecchio amico! – rientra in te stesso, caro La Roche, e procura almeno di non perdere colla tua mal'intesa ostinazione quell'eccellente posto che io ti aveva destinato.

NARBONNE.

Per dire la verità, signor La Roche, questa sua ostinazione non mi fa concepir di Lei la più bella opinione. Bisogna che anch'io La preghi d'esser giusto verso il suo amico. – Sull'onor mio, il povero Selicour mi fa compassione.

LA ROCHE.

Lo credo davvero Illustrissimo! Ma se ha quasi confuso anche me con tutto lo sdegno che ho con lui. – Ma no, no, lo conosco troppo bene, son troppo sicuro del fatto mio. – Guerra, guerra, nessuna riconciliazione fra noi! Ora vedo bene che sarebbe inutile continuare a parlare; ma per quanto il furfante mi riduca agli estremi, preferisco mille volte morire di fame che essergli debitore della sussistenza. Servo umilissimo (*parte*).

SCENA V.

NARBONNE e SELICOUR.

NARBONNE.

Può Ella spiegare una tal caparbietà?

SELICOUR.

Non vuol dir niente! Egli è un buon diavolo! Lo calmerò! lo calmerò!

NARBONNE.

Egli è focoso e irreflessivo, ma in fondo può essere un buon giovane.

SELICOUR.

Un eccellente giovane, lo posso garantire io – ma è un po' di cervello caldo. – Può anche darsi che qualcuno lo metta su contro di me.

NARBONNE.

Crede?

SELICOUR.

Qualcosa sotto ci sarà. – Chi sa? qualche nemico nascosto e invidioso – perchè questo povero diavolo non è che una macchina.

NARBONNE.

Ma chi dovrebbe....

SELICOUR.

Oh! vi sono tanti che desiderano la mia rovina!

NARBONNE.

Ha forse qualche sospetto?

SELICOUR.

Procuro di sfuggirlo! Perchè a pensare una tal cosa per parte del signor Firmin – Oibò! Oibò! ciò sarebbe vituperevole! Ciò non è possibile!

NARBONNE.

Lo credo io pure! Mi sembra uomo troppo probo e troppo modesto.

SELICOUR.

Modesto, sì, lo è!

NARBONNE.

Ella lo conosce dunque?

SELICOUR.

Siamo amici.

NARBONNE.

Ebbene, che cosa ne pensa?

SELICOUR.

Per dir la verità il signor Firmin è uno di quegli uomini come appunto si desiderano in un uffizio – se anche non è una gran cima, pure è un abile lavoratore – Non già che gli manchino cognizioni e ingegno – No certo! Egli saprà anche molto, ma non lo dimostra.

NARBONNE.

Mi fa entrare la curiosità di conoscerlo.

SELICOUR.

L'ho impegnato già da molto tempo a presentarsi a

V. E., ma e' si sentirà forse nato ad ufficj subalterni e ad una vita ritirata. – Non ostante lo voglio....

NARBONNE.

Non s'incomodi! Verso un uomo di merito non torna a pregiudizio alcuno del proprio grado essere il primo ad andare a trovarlo. – Sì, voglio io stesso recarmi dal signor Firmin. – Ma ritorniamo adesso sul nostro argomento che quel La Roche ha interrotto.

SELICOUR *(imbarazzato)*.

È già un po' tardi. –

NARBONNE.

Non vuol dire.

SELICOUR.

Sarà adesso l'ora dell'udienza.

NARBONNE *(guarda l'oriuolo)*.

Sì, davvero.

SELICOUR.

Possiamo rimetterlo a domani.

NARBONNE.

Va bene!

SELICOUR.

Voglio dunque....

NARBONNE.

Ancora una parola. –

SELICOUR.

Dica pure.

NARBONNE.

Voglio affidarle un affare che richiede capacità e coraggio ad un tempo stesso.

SELICOUR.

Comandi.

NARBONNE.

Il mio predecessore ha introdotto con la sua cattiva amministrazione un'infinità di abusi che non è stato ancora

possibile di togliere. – Converrebbe perciò stendere una memoria in cui se ne esponessero tutti i difetti, e che si dicesse al governo senza ambage tutta la verità.

SELICOUR.

Ma mi permetta, Eccellenza – Una tal memoria potrebbe per il suo autore, per V. E. stessa avere delle spiacevoli conseguenze.

NARBONNE.

Non importa. – A nessun pericolo, a nessun riguardo personale si deve por mente, quando il dovere lo esige.

SELICOUR.

Questo si chiama pensar degnamente!

NARBONNE.

Ella è l'uomo da ciò! Non ho bisogno di dirle altro in proposito: chè La conosce il male come e forse anco meglio di me.

SELICOUR.

Spero che ci troveremo perfettamente d'accordo nelle nostre idee.

NARBONNE.

Senza dubbio. Quest'affare urge. La lascio; non perda un istante; è appunto questo il momento favorevole – vorrei, se fosse possibile, mandarlo in questo stesso giorno al governo. – Breve e conciso. Si può dir molto in poche parole! – A rivederla! – La ci si metta subito! *(parte)*.

SCENA VI.

SELICOUR e MADAMA BELMONT.

MADAMA BELMONT.

È solo, signor Selicour? Ho voluto aspettare che mio figlio fosse andato via – egli non deve saper niente di ciò che son per dirle.

SELICOUR.

Di che cosa si tratta, Madama?

MADAMA BELMONT.

Vogliamo dare questa sera un piccolo concerto, e la mia Carlotta deve prendervi parte.

SELICOUR.

Essa canta così bene!

MADAMA BELMONT.

Ella si diverte, non è vero, qualche volta a far versi?

SELICOUR.

E chi non scarabocchia in vita sua qualche verso?

MADAMA BELMONT.

Ebbene, La ci faccia dunque per questa sera una canzone, o qualche cosa di simile.

SELICOUR.

Vuol dir forse una romanza?

MADAMA BELMONT.

Bene, le romanze specialmente ci piacciono.

SELICOUR.

Se lo zelo potesse supplire alla mancanza dell'ingegno....

MADAMA BELMONT.

Va bene! Va bene! Capisco.

SELICOUR.

E n'avrei pur troppo bisogno di un sì piacevole divertimento per isvagarmi un poco! – Ho vegliato tutta la notte in esaminar carte e corregger conti!

MADAMA BELMONT.

Occupazione nojosissima!

SELICOUR.

Per dire il vero mi sento piuttosto affaticato. Ma forse occupandomi un poco di poesia ne avrò qualche sollievo!

SCENA VII.

ROBINEAU e Detti.

Robineau *(dietro le scene).*

Ebbene! Ebbene! Se egli c'è, penso che sarà permesso anche a me....

Madama Belmont.

Che strepito è questo?

Robineau *(entrando).*

Questi servitori impertinenti si presumono più dei padroni. – Voglio parlare al signor Selicour.

Selicour.

Eccomi qui.

Robineau.

Guardiamolo un poco. Sì, in fede mia, eccolo lì in carne e in ossa. – Mi pare ancora di vederlo come quando nel villaggio pedinava le ragazzotte. – Ora, guarda un po' anche me – guardami bene. Ho cambiato un pochetto – Mi riconosci?

Selicour.

No!

Robineau.

Ma, ma, caro Selicour! non son io Cristoforo Robineau, figlio del vignajuolo che sposò la grassa Maddalena, zia del tuo nonno.

Selicour.

Ah, davvero!

Robineau.

Dunque – Mi pare che sia costume fra cugini di abbracciarsi.

Selicour.

Con piacere. – Siate il ben venuto, cugino!

ROBINEAU.

Grazie tante, cugino!

SELICOUR.

Ma andiamo nella mia camera – qui non sono in casa mia.

MADAMA BELMONT.

Non faccia complimenti, signor Selicour! Si serva pure come se io non ci fossi.

SELICOUR.

Perdoni, Madama, Lei è troppo buona. Bisogna compatire la sua maniera semplice; egli è un buono ed onesto campagnuolo, ed un cugino che io amo tanto.

MADAMA BELMONT.

Egli Le assomiglia, signor Selicour!

ROBINEAU.

Arrivo in questo punto, cugino!

SELICOUR.

Sì? e da dove?

ROBINEAU.

Da dove vuo' tu che venga, se non dal nostro villaggio! – Ma questo Parigi è ben venti villaggi. – Sono già due ore che sono smontato di vettura, e che giro intorno per cercar te e La Roche, quel tuo vicino e compagno di scuola, – tu hai 'nteso. – Finalmente ti ho trovato, e ora son contento.

SELICOUR.

Venite voi a Parigi per affari, cugino?

ROBINEAU.

Per affari! Potrebbe anche essere! Per uno certamente....

SELICOUR.

E quale dunque?

ROBINEAU.

Quale? Per fare la mia fortuna, cugino!

SELICOUR.

Ah! Ah!

ROBINEAU.

Mi pare guà che l'affare sia piuttosto importante.

SELICOUR *(a Madama).*

Abbia pazienza, Signora.

MADAMA BELMONT.

Mi diverte.

SELICOUR.

È molto faceto.

ROBINEAU.

Il nostro Piero, il carradore, diceva sempre che il cugino a Parigi aveva accomodato bene le uova nel panierino – e che da piccino aveva l'aria di un gran birichino, e tutti dicevano allora: quel ragazzaccio diverrà qualche cosa. – Noi avevamo già sentito parlare di lui, ma le notizie erano troppo belle per poterle subito creder tutte. Quando poi non ne potemmo più dubitare, allora mio padre mi disse: Va', Cristoforo! fa' ricerca a Parigi del cugino Selicour! Non ti pentirai d'aver fatto il viaggio – Forse farai la tua fortuna con un buon matrimonio. – Io allora subito mi misi in cammino, ed eccomi qui! – Non se l'abbia a male, Signora! I Robineau vanno per la via diritta, ciò che hanno in cuore, l'hanno sulle labbra – e guà, quando mi son veduto lì davanti a me il mio caro signor cugino, mi son sentito aprire il cuore.

MADAMA BELMONT.

È naturalissimo.

ROBINEAU.

Senti, cugino, vorrei anch'io di tutto cuore fare la mia fortuna! Tu conosci il segreto per riescirvi; fammi perciò il piacere d'insegnarlo anche a me.

SELICOUR.

Cugino mio, sii sempre leale, sincero e modesto! Ecco

il gran segreto, altro non ne conosco. – In casa stanno tutti bene?

ROBINEAU.

Sì, grazie al cielo! La famiglia sta tutta bene. Bertrand ha sposato la sua Susanna; essa partorirà presto, e spera che il signor cugino vorrà esserle compare. Tutti se la passan bene, eccettuato la tua povera madre. – Le pare un po' dura che abbia a stentar tanto lei, mentre ha in città un figlio ricco sprofondato.

SELICOUR *(piano)*.

Taci, imbecille!

MADAMA BELMONT.

Che cosa dice della madre?

SELICOUR *(forte)*.

È possibile! Ma i mille scudi che le ho mandati non le sono dunque pervenuti? – È una cosa che mi passa l'anima! Che disordini ci sono in questi uffizj postali! – La povera madre! Quanto avrà sofferto!

MADAMA BELMONT.

Davvero, bisogna assisterla.

SELICOUR.

Certamente! Chiedo subito un permesso al Ministro – È una domanda ben giusta. Posso ben insistere – I doveri di figlio vanno avanti a tutto. Essa non ha voluto stabilirsi a Parigi per quanto l'abbia caldamente pregata! La povera mia vecchia madre è troppo attaccata al suo luogo natio.

ROBINEAU.

Ma io non ci raccapezzo più nulla: se ci diceva sempre che sarebbe venuta tanto tanto volentieri a Parigi, ma che il cugino non vi acconsentiva in nessun modo.

SELICOUR.

La buona donna! La non sa sempre quel ch' ella si vuole!

– Ma sentire che è bisognosa, Dio mio! questo è quel che mi affligge e mi strazia proprio il cuore.

MADAMA BELMONT.

Glielo credo davvero, signor Selicour! Ma Ella vi riparerà subito. Io adesso me ne vado, e La lascio solo con suo cugino. – Felice quella sposa che un giorno La possederà! Un figlio così buono non può fare a meno di essere anche un tenero marito *(parte)*.

SCENA VIII.

SELICOUR e ROBINEAU.

ROBINEAU.

In fede mia, cugino, io resto a bocca aperta. Un'accoglienza tanto affettuosa non me la sarei mai e poi mai aspettata da te. Tutti dicevano egli è tanto superbo, è tanto orgoglioso che non ti riceverà neppure!

SELICOUR *(dopo aver guardato bene se Madama è andata via)*.

Ma dimmi un poco animalaccio! Come t'è saltato nel ticchio di venirmi a inquietare in un momento come questo?

ROBINEAU.

Guà, guà, come io già ti diceva, vengo a fare la mia fortuna!

SELICOUR.

A far la sua fortuna! Lo scioccone!

ROBINEAU.

Eh, eh, cugino! che maniere son queste! Io non mi lascio maltrattare così.

SELICOUR.

Oh che non vuol anche fare il risentito! – Oh che non anderebbe in collera! – Il discolo! Lasciare il suo villaggio per correre a Parigi! Lo scimunito!

ROBINEAU.

Ma che contegno è questo a un tratto, signor cugino? In principio un' accoglienza così amichevole, e ora questo tuono così brusco! Non se l'abbia a male, se Le dico che questo non è agire onesto e sincero, ma da finto e da villano, e se io raccontassi, a chi m' intendo io, come costui si contiene meco, gli farebbe molto disonore, sì gli farebbe....

SELICOUR *(atterrito).*

Raccontare a chi m' intendo io! Come?

ROBINEAU.

Sì, sì, cugino!

SELICOUR.

Non ti provare a farlo ragazzo! – Io t' impiegherò – penserò a mia madre. Sii tranquillo, io ti procurerò un impiego! Contaci pure!

ROBINEAU.

Ebbene, se....

SELICOUR.

Ma qui non ne possiamo parlare! Andiamo in camera mia!

ROBINEAU.

Andiamo pure, ma senti, cugino! Mi piacerebbe tanto un pane comodo e tranquillo. Che so io, se tu mi potessi impiegare in Dogana.

SELICOUR.

Contaci pure; io ti procurerò il posto che ti conviene. *(da sè)* Diritto. diritto al tuo villaggio. villanaccio imbecille *(parte).*

ATTO TERZO

SCENA I.

LA ROCHE e CARLO FIRMIN *(s' incontrano)*

LA ROCHE.

È tanto che La cercava. – Senta ! – Ho dunque mantenuto la mia parola – quel Selicour l'ho dipinto al Ministro come si conveniva.

CARLO.

Davvero ? Dunque l'è finita con costui, finita affatto ?

LA ROCHE.

Non dirò precisamente così ! – Non affatto, perchè per dirle la verità, egli si è saputo talmente trarre d'impaccio a forza di bugie, che io sono rimasto lì come un minchione. Quell'impostore fingeva di esser commosso ; egli faceva l'amico tenero, il generoso verso di me ; egli mi ricolmava con proteste d'amicizia ; mi vuol perfino impiegare come capo d'uffizio.

CARLO.

Sì ? Ma va benissimo ! Le auguro ogni bene.

LA ROCHE.

Io l'ho riguardato sempre per un uomo che fa la caccia alla fortuna ; ho creduto sempre che non ambisse se non gradi e denaro ; ma non l'avrei creduto mai così finto e traditore ! – L'ipocrita, con le sue belle paroline !

Ma non sono stato così gonzo da lasciarmi infinocchiare, e senza tanti preamboli ho ricusato tutto!

CARLO.

Dunque siamo sempre all' istesso punto? E mio padre non ha migliorato condizioni?

LA ROCHE.

Pur troppo l'è così – ma lasci fare a me, lasci fare a me!

CARLO.

Anch' io ho progredito molto! Mi sono introdotto nel giardino per vedere se poteva incontrare il mio idolo, ma inutilmente! Tutto l'acquisto che ho fatto si riduce a pochi versi inspiratimi dalla solitudine.

LA ROCHE.

A meraviglia! Bravo! Lei faccia versi per la sua amante – Io frattanto inseguirò le traccie della mia fiera. Il furfante s' inganna a buono, se crede che io abbia rinunziato al mio piano.

CARLO.

Caro La Roche! Ce ne va della dignità nostra. Lasciamo fare a quel miserabile il suo sporco mestiere, e noi procuriamoci col nostro merito quel che egli vuole scroccare con raggiri.

LA ROCHE.

Via con quest' orgoglio! È debolezza, è pregiudizio! Come? aspettare che la rettitudine guidi il mondo! allora, amico mio, dovremmo aspettar troppo. Tutti tramano raggiri! Ebbene, tentiamo una volta anche noi di far lo stesso per una causa buona. – Del resto ciò non La riguarda. – Faccia pure i suoi versi, perfezioni il suo ingegno; tocca a me a farlo valere – questo è affare mio!

CARLO.

Sì, ma non dimentichiamo la prudenza. Oggi La si è lasciata incalappiare poco bene.

LA ROCHE.

E non sarà l'ultima volta. – Ma non vuol dire! Vado avanti senza lasciarmi punto intimorire; lo metterò talmente fra l'uscio e 'l muro che in fin de'conti non mi scapperà. Troppo egli si è preso giuoco di me; ora voglio fargli anch'io la mia burla. Se noi lo lasciamo andare avanti di questo gusto, io sarò presto un birbante, e suo padre un imbecille!

CARLO.

Qualcuno viene!

LA ROCHE.

È lui stesso!

CARLO.

Non posso tollerare la sua presenza. Ritornerò nel giardino a terminare la poesia *(parte)*.

LA ROCHE.

Me ne voglio andare anch'io: e metterò subito mano all'opera. – Ma no – è meglio che resti, se no quello scimunito crederebbe che avessi paura di lui. –

SCENA II.

SELICOUR e LA ROCHE.

SELICOUR.

Ah! È qui il signor La Roche?

LA ROCHE.

Qui in carne e in ossa, signor Selicour!

SELICOUR.

Mi pare molto confuso.

LA ROCHE.

No davvero!

SELICOUR.

La sua furibonda tirata contro di me Le ha fruttato ben poco. L'amico ha scagliato invano i suoi dardi.

LA ROCHE.

Non importa.

SELICOUR.

In verità, amico La Roche! Ella mi ha trattato con molta asprezza. – Quei suoi grilli veramente insulsi mi hanno cagionato non poco dispiacere.

LA ROCHE.

Ora che il signor Narbonne non è qui, sfogatevi pure!

SELICOUR.

Come dice?

LA ROCHE.

Siate pure sfacciato senza ritegno.

SELICOUR.

Ma che ostinazione!

LA ROCHE.

Gonfiatevi pure del vostro trionfo. – Mi avete vinto.

SELICOUR.

Dicerto, si può andar superbi di aver riportata vittoria sopra un avversario tanto formidabile.

LA ROCHE.

Se non mi è riescita bene oggi, seguendo le vostre pedate, la m'anderà meglio un'altra volta.

SELICOUR.

Come, signor La Roche, non ha ancora abbandonato l'idea di farmi del male?

LA ROCHE.

Per una partita perduta non si abbandona il giuoco!

SELICOUR.

Ecco lì il fedele scudiero dell'onesto signor Firmin!

LA ROCHE.

Quest'onesto Firmin è necessario che spesso spesso ti cavi d'imbarazzo.

SELICOUR.

E che ti dà per il tuo agire così cavalleresco?

LA ROCHE.

E tu che gli dài per i lavori ch'egli ti fa?

SELICOUR.

Bada, amico Roche! – Te la potrei far pagar cara.

LA ROCHE.

Non andare in collera, amico Selicour! La collera svela una cattiva coscienza.

SELICOUR.

In verità dovrei ridere delle tue sciocchezze.

LA ROCHE.

Tu disprezzi un nemico che ti sembra troppo debole! Cercherò di meritarmi la tua stima! *(parte)*.

SCENA III.

SELICOUR *(solo)*.

Vorrebbero Firmin per ambasciatore. – Adagio un poco, camerata! L'affare non è poi tanto liscio. – Bisogna convenire però che Firmin si è condotto sempre bene verso di me. – Che sia forse il figlio, quel giovanotto che si occupa di versi? – di certo è lui che briga con quel La Roche! – E anche lui, bisogna che lo confessi, ha dei meriti, che se risvegliassero un giorno o l'altro la sua ambizione, non saprei chi potesse essermi più pericoloso di lui; e questo è quel che debbo ad ogni costo impedire. Ma mi trovo intanto in un brutto imbarazzo! – Appunto questi due Firmin mi sono adesso oltremodo necessarj: il padre per il suo ingegno, ed il figlio per i suoi versi. – Intanto approfittiamocene; poi sarà facile sbarazzarsene.

SCENA IV.

FIRMIN PADRE e SELICOUR.

SELICOUR.

Oh, ecco il signor Firmin? Appunto voleva venire da Lei!

FIRMIN.

Da me?

SELICOUR.

Per una spiegazione.

FIRMIN.

Di che?

SELICOUR.

Di cosa veramente dispiacente. – La mi creda, caro Firmin, che m'è di una gran consolazione il poterla vedere per venire ad uno schiarimento. – Niente meno che tentavano mettere la discordia fra noi!

FIRMIN.

Mettere la discordia fra noi?

SELICOUR.

È un fatto! Ma non ci han da riuscire, lo spero. Io sono il suo vero e sincero amico, e oggi mi pare averne date sufficienti prove, allorchè quel temerario di La Roche mi voleva denigrare presso il Ministro.

FIRMIN.

Come? Avrebbe La Roche....

SELICOUR.

Mi ha assalito in un modo abbominevole.

FIRMIN.

Ma mettiamoci anche un poco ne' suoi piedi.... ha perduto l'impiego, poveretto!

SELICOUR.

È bene ingrato, sapendo tutto quello che ho fatto per lui! E noti bene che a sentir lui avrebbe fatto tutto ciò per essere utile a Lei. – Egli però procurando di nuocere a me, Le rese un brutto servizio. Ma che cos'altro vogl'io se non la sua fortuna, signor Firmin? – Io conosco molto meglio di quella testa calda ciò che possa esserle utile, ed appunto per questo ho già qualcosa in vista per Lei. – So che Ella detesta quella vita romorosa dei dicasteri, e che non Le piace vivere in mezzo al frastuono della città. – Lasci fare a me, signor Firmin! – Ella si cerchi un posticino quieto e tranquillo, La si assicuri un buono stipendio, e siccome so che Lei ama tanto il lavoro, così La stia pur sicuro che non gliene mancherà mai.

FIRMIN.

Ma come....

SELICOUR.

Questi non sono che progetti; vi è ancora tempo per metterli ad effetto. – Felice colui che può vivere in campagna! Ah, signor Firmin! A me non è dato di poter goder tanto! Io sono condannato a stare in città, a sgobbarla in tutte le circostanze, esposto sempre agli assalti dei malvagj. E per questo reputai dovere di buon parente di rimandare a spron battuto al suo villaggio un mio cugino al quale era saltato il ticchio di stabilirsi qui. Povero cugino! Quanto volentieri gli ho pagato la spesa di viaggio – poichè, La ne converrà anche Lei, è infinitamente meglio viver libero nell'oscurità in campagna che tormentarsi ed inquietarsi in città?

FIRMIN.

Sì, questa è pure la mia opinione. – Ma veniamo a noi! Vorrei sapere in fin de' conti che cosa Ella desidera da me?

SELICOUR.

Ecco qui, come già Le diceva, io desiderava prima di tutto esser convinto dell' amicizia del mio caro collega – e poi – non Le nascondo, Ella mi ha tante volte tratto d' imbarazzo, io Le sono tanto e poi tanto debitore – il mio impiego mi uccide – ho tante cose sulle spalle – in verità ci vuole la mia testa per venire a capo di tutto. – Ella, com'è contenta del nostro Ministro?

FIRMIN.

Io lo ammiro.

SELICOUR.

In verità si può dire che è veramente un uomo capace! Ed in fede mia c' era proprio bisogno che una persona come questa occupasse un tal posto, se non si voleva vedere andar tutto in isfacelo. – Io gli ho osservato che non tutto andava ancora per il suo verso – e, – vuole Ella che le cose vadan bene? – gli dissi, dovrebbe esporre in una memoria, colla massima verità, tutto ciò che vi è ancora da migliorare. – Egli ha afferrato subito questa mia idea, e vuole che immantinente sia stesa questa memoria. – Ne diede a me l'incarico – ma con gl'immensi affari che posano sulle mie spalle – in verità anche l' idea d' un accrescimento di lavoro mi spaventa.

FIRMIN.

Per cui Ella fa conto sopra di me; non è vero?

SELICOUR.

Sì, lo confesso!

FIRMIN.

Questa volta Ella non poteva rivolgersi a persona più adatta.

SELICOUR.

Già lo so, già lo so!

FIRMIN.

Poichè, testimone per tanto tempo degli abusi della

precedente amministrazione, affidai alla carta, per non passarmela con semplici sospiri, le mie lagnanze ed i miei piani di miglioramento. – Ecco perchè il lavoro che si richiede da Lei, io l'ho già in pronto! – Non aveva stabilito di valermene – buttai giù soltanto quelle mie idee per dare uno sfogo al mio cuore.

SELICOUR.

È mai possibile? Ella avrebbe.....

FIRMIN.

Tutto pronto, se vuol servirsene.

SELICOUR.

Se lo voglio! Col più gran piacere! Ma questa è una fortunatissima combinazione!

FIRMIN.

Le carte però non sono nel miglior ordine!

SELICOUR.

Oh questa piccola pena me la prendo volentieri io! Questa sera stessa il Ministro deve avere le carte. Gli dirò esserne Lei l'autore; spetta a Lei tutto il merito.

FIRMIN.

Ella sa che io non ci tengo molto! Vorrei soltanto che la mia memoria potesse essere di qualche utilità; poi poco m'importa sotto qual nome essa comparisca.

SELICOUR.

Che eccellente e degna persona! Nessuno più di me saprà far valere il suo merito accompagnato, com'è, da tanta modestia. – Quelle carte dunque Ella vuol....

FIRMIN.

Andare a prenderle subito, se si compiace aspettare un momento.

SELICOUR.

Sì, vada, l'aspetto qui.

FIRMIN.

Ecco mio figlio. – Egli può intanto tenerle compagnia

– Ma senta! non gli dica niente di tutto ciò; mi faccia questo favore!

SELICOUR.

No? E perchè dunque?

FIRMIN.

Per certe mie ragioni.

SELICOUR.

Bene! Com' Ella vuole! – Per dire il vero mi sarà duro di dover tacere la sua compiacenza. *(Quando Firmin se n' è andato)* Povero diavolo! Egli teme che suo figlio lo sgridi.

SCENA V.

CARLO e SELICOUR.

CARLO *(viene leggendo una carta che nasconde tosto che vede Selicour).*

Di nuovo quel benedetto Selicour *(vuol andarsene).*

SELICOUR.

Resti pure, mio giovane amico! Perchè fugge così la compagnia?

CARLO.

Scusi, signor Selicour! *(da sè)* Per l'appunto doveva intoppare in questo ciarlatano!

SELICOUR.

Era ansioso di vederla, mio caro! Che cosa fanno le muse? Come vanno i versi? Il suo signor padre trova mille cose da ridire, lo so, ma ha torto. – Ella ha tanta inclinazione per la poesia. – Bisognerebbe soltanto che fosse conosciuto nel mondo – ma non tarderà! Non più tardi di questa mattina io parlava di Lei. –

CARLO.

Di me? –

SELICOUR.

Colla madre del nostro signor Ministro, e per tutto ciò che io ho detto di Lei se n'è concepita subito una buonissima opinione.

CARLO.

Davvero! Ed in quale occasione?

SELICOUR.

Essa fa la saccente – Non so come gliene sia venuta l'idea – Forse l'adulano a motivo del figlio. – Ecco! Se Ella destramente le facesse la corte? – E sa, era appunto per questo che io veniva in traccia di Lei. – Madama desiderava da me per questa sera un pajo di strofe – Ho fatto anch'io ai miei tempi delle poesie come chiunque altro, ma ormai la vena si è seccata fra tanta voragine di nojosi affari. – Non potrebb'Ella far questi versi in mia vece? – Li consegna a me – io li leggo – ne restano incantati – vogliono sapere di chi sono, ed io.... io lo dico! Profitto di quest'occasione per dire due paroline in sua lode. – Dappertutto si parlerà del suo ingegno, ed ecco fatto il nuovo poeta, non meno celebre per le lettere che per la spada.

CARLO.

Ma Ella desterebbe in me le più lusinghiere speranze!

SELICOUR.

Dipende intieramente da Lei portarle a realtà.

CARLO *(da sè)*.

Egli mi vuole impastocchiare! Non è che falsità, – lo so benissimo che egli è finto – ma, come sono io debole di fronte alle lodi! Oh, che non m'ha quasi mezzo imbrogliato! – *(a Selicour)* Dunque si desidera per questa sera....

SELICOUR.

Una bagattella! Una cosa da nulla! Una piccola canzone, ove con naturalezza ci fosse anche un motto delicato in lode del Ministro.

CARLO.

Non mi abbasserò mai a fare l'adulatore. – La dignità della poesia non l'avvilirò mai a tal segno. – Ogni lode, sia pure meritata, è adulazione quando è diretta ai potenti.

SELICOUR.

Grandezza d'animo d'un vero figlio delle muse! Non si parli più dunque di lodi – ma, che so io, qualcosa di amore – di tenerezza – di sentimentale.

CARLO *(guardando le sue carte).*

Poteva io mai pensare, mentre scriveva questi versi per Carlotta, che mi si sarebbe presentata così presto questa bella occasione?

SELICOUR.

Come! Come! Sarebbero forse versi cotesti!

CARLO.

Oh perdoni! È un debolissimo lavoro. –

SELICOUR.

Eh! Mio Dio! Qui abbiamo appunto ciò che ci abbisogna! Dia qua, dia qua subito! – Ella ne deve sentire presto gli effetti – Non importa che sia per l'appunto una romanza – queste piccolezze – queste cosette graziose fanno tal volta più effetto di quel che non si crede – ci vuol questo per guadagnar le donne, e le donne fanno tutto. – Mi dia! Mi dia! – Come! esita? – Ebbene, faccia come vuole! Io Le voleva esser utile – voleva farla conoscere – Non vuol esser conosciuto – Tenga pure i suoi versi! Io aveva soltanto in mira il suo bene, non già il mio.

CARLO.

Se soltanto....

SELICOUR.

Se vuol fare il ritroso....

CARLO.

Ma io non so....

SELICOUR *(gli strappa la carta di mano).*

È proprio un ragazzo! Dia qua! Le voglio esser utile a suo dispetto. Suo padre stesso deve presto render giustizia al suo ingegno. Eccolo! *(mette la carta nella tasca a destra).*

SCENA VI.

I DUE FIRMIN e SELICOUR.

FIRMIN.

Ecco, amico! Ma, acqua in bocca! *(Gli dà di nascosto la carta).*

SELICOUR.

So tacere *(mette la carta nella tasca a sinistra).*

CARLO *(da sè).*

Feci male a darglieli – Ma che può egli fare alla fin de' conti co'miei versi?

SELICOUR.

Ottimi amici! Mi hanno procurato un delizioso quarto d'ora davvero! – tutto si dimentica nella loro buona compagnia. – Il Ministro mi aspetterà – ma mi stacco mal volentieri da loro, perchè si guadagna sempre con sì stimabili persone *(se ne va tastando con le mani le sue due tasche).*

SCENA VII.

I DUE FIRMIN.

FIRMIN.

E questi è l'uomo che tu chiami raggiratore e cabalista – mentre nessuno più di lui s'interessa per me!

CARLO.

Tienmi pure per sognatore, ma più egli ti si mostra

propenso, e meno me ne fido. – Queste sdolcinature non significano altro, o che ha bisogno di te, o che ha intenzione di rovinarti.

FIRMIN.

Smetti con la diffidenza! – No, figlio mio! dovessi anche esser vittima della malignità, voglio andar a rilento, quanto più è possibile, a pensar male degli altri.

SCENA VIII.

LA ROCHE e DETTI.

LA ROCHE.

Ah! È qui, signor Firmin! Mi fa veramente piacere – il Ministro vuol farle una visita.

CARLO.

A mio padre?

FIRMIN.

A me?

LA ROCHE.

Sì, a Lei! – Appena lasciai cadere una parola sul conto suo, m' accorsi subito quant' Ella risvegliasse l' attenzione del Ministro. A quel caro Selicour però questa cosa non gli garbò punto – Intanto il primo passo ha prodotto qualche cosa di buono.

CARLO *(a suo padre)*.

Finalmente eccoti messo innanzi contro tua volontà. Che felice avvenimento!

FIRMIN.

Sì, Sì! Nel tuo pensiero mi vedi già già ambasciatore o ministro. E alla fin dei conti tutto si ridurrà a qualche incombensuccia che vorrà darmi il signor Narbonne!

LA ROCHE.

No, no, Le dico – egli vuol conoscerla più da vicino –

E non è finita lì! No, no! Finalmente ha aperto gli occhi! Questo Sclicour, ne sono certo, è vicino a fare il capitombolo! Oggi stesso ha commesso.... è proprio una cosa infame e scellerata – ma, non la voglio dire – Ritorniamo a noi: Il Ministro La fece cercare a casa; gli fu detto che Ella era all' uffizio – Scommetto ch' egli viene a cercarla qui! – Non lo diceva? Eccolo appunto! *(si ritira in fondo alla scena).*

SCENA IX.

NARBONNE e DETTI.

NARBONNE.

Ho veduto alcuni suoi lavori, signor Firmin, che mi fanno concepire un'alta idea delle sue cognizioni, e da ogni parte non sento che lodare la sua onestà e la sua modestia. D'uomini come Lei ho estremo bisogno, e per questo vengo a pregarla del suo appoggio, del suo consiglio, della sua cooperazione nel difficile ministero che mi venne affidato. Vuole, signor Firmin, accordarmi la sua amicizia?

FIRMIN.

Tanta fiducia mi confonde e m' inorgoglisce. Con gioja e con riconoscenza accetto questa benevola offerta – ma temo che Le abbiano esagerato di troppo il mio merito.

CARLO.

Non Le hanno detto che la verità, signor Narbonne! – In questo La prego di non credere a mio padre.

FIRMIN.

Non magnificar troppo, figlio mio, un merito comunissimo.

NARBONNE.

Questi è dunque suo figlio, signor Firmin?

FIRMIN.

Sì, Eccellenza.

NARBONNE.

Quel Carlo Firmin, di cui ho sentito parlare, questo stesso giorno, da mia madre e da mia figlia?

CARLO.

Sua madre e l'amabile Carlotta si rammentano tuttora di Carlo Firmin?

NARBONNE.

Mi hanno detto di Lei molte cose lusinghiere.

CARLO.

Poteva io meritare tanta bontà!

NARBONNE.

Mi farà molto piacere di stringere tanto con Lei, bravo giovane, quanto col degnissimo suo signor padre un' amicizia più intima. – Signor Firmin! Se è mio dovere di venire a cercarla, non lo è meno il suo di farsi trovare. – L'uomo incapace può abbandonarsi ad una vergognosa inerzia. – L'uomo d'ingegno, che ama la sua patria, spia perfino l'occhio del suo superiore, e cerca di ottenere il posto di cui si sente meritevole. – Gl' imbecilli ed i vili sono sempre fra i piedi per pavoneggiarsi col loro presontuoso merito. – Ma come sarà possibile distinguere il merito vero, se non gareggia coi suoi spregevoli rivali? – Rifletta, signor Firmin, che siamo altrettanto responsabili del bene che non facciamo, quanto del male che commettessimo.

CARLO.

Senti dunque, padre mio?

FIRMIN.

Mi offra l'opportunità di servire la mia patria, ed io l'accoglierò con gioja!

NARBONNE.

E non esigo di più. – Per meglio poterci scambievolmente conoscere, favoriscano di venire questa sera a pranzo da me. Troveranno una piacevole società – un paio di buoni

amici, qualche parente – Bandita la soggezione – e da mia madre, che non è punto insuperbita della mia nuova posizione, saranno accolti coll'affabilità la più grande – lo prometto per lei.

FIRMIN.

Accettiamo il suo gentile invito.

CARLO *(da sè)*.

Vedrò Carlotta!

LA ROCHE *(da sè)*.

Le cose sono incamminate benone – il momento è favorevole – di nuovo all'attacco contro quel Selicour! *(si avanza)*. Dunque Ella rende finalmente giustizia al merito; molto bene! Ma resta ancora da smascherare il vizio. – Fortunatamente La trovo qui, e così posso riattaccare il discorso di stamattina. Quel Selicour mi chiuse la bocca – confesso che ebbi torto di rimanere lì come un minchione; ma la verità sarà sempre verità! Alla fin de' conti ho ragione io! Ella voleva dei fatti – Me ne sono provvisto.

NARBONNE.

Come? Come?

LA ROCHE.

Quel birbante che vuol far credere di essere l'appoggio di sua madre e di tutta la sua famiglia, ha ricevuto benino davvero quel povero diavolo di suo cugino che oggi si era presentato da lui con la più grande ingenuità e pieno di fiducia d'ottenere per mezzo suo un impieguccio. – L'impostore l'ha cacciato via peggio di un ladro! Così egli agisce con i suoi parenti – e quanto poi egli sia cattivo di cuore, lo può dire la sua povera madre.

FIRMIN.

Ella è molto ingiusto verso di lui, caro La Roche! Appunto questo cugino ch'Ella dice essere stato cacciato via, ritorna al suo villaggio ricolmo di benefizj, e guarito da certe idee esagerate!

NARBONNE.

Appunto con questo cugino egli si è contenuto benissimo.

LA ROCHE.

Che dice? Che dice?

NARBONNE.

Mia madre era presente al colloquio.

FIRMIN.

Caro La Roche! Non si lasci così facilmente trasportare da una cieca vendetta.

LA ROCHE.

Bravo signor Firmin! Lo prenda pure a proteggere.

FIRMIN.

Egli è assente; è mio dovere difenderlo.

NARBONNE.

Questi sentimenti Le fanno onore, signor Firmin; anche il signor Selicour si è contenuto oggi nello stesso modo a rispetto suo. Quanto mi consola di vedermi circondato da sì degne e brave persone. *(a La Roche)* Ella però che perseguita quel povero Selicour in un modo così implacabile, non mi sembra davvero quel brav'uomo che si decanta. In verità tutto quello di cui sono stato testimone, non Le fa troppo onore!

LA ROCHE *(da sè)*.

Crepo dalla rabbia – ma pazienza!

NARBONNE.

Quanto più si vuol denigrare quel povero Selicour, tanto più m'interesso per lui, ed è appunto per questo che cerco di contrarre seco lui legami più stretti.

CARLO *(sorpreso)*.

Come?

NARBONNE.

Mia madre ha formato certi progetti che io approvo pienamente. Ho anche qualche disegno sopra di Lei, signor Firmin! Ne ragioneremo questa sera. Non tardi molto a

venire. *(a Carlo)* Sento, mio giovane amico, che si occupa di poesia; mia madre me ne ha fatte oggi le sue lodi – Ci faccia sentir presto qualcosa dei suoi lavori! Io pure amo le muse, per quanto non me ne possa occupare. – Servo di lor Signori! – Li dispenso da ogni cerimonia *(parte)*.

SCENA X.

DETTI senza NARBONNE.

CARLO.

La vedrò! Le parlerò! Ma quei tali progetti della nonna – Dio mio! io tremo a pensarci. Ormai non vi è più da dubitare: essa è destinata a quel Selicour.

FIRMIN.

Ebbene, figlio mio! Questo per noi è un giorno felice!

LA ROCHE.

Lo sarà certamente per Lei, signor Firmin – ma per me?

FIRMIN.

Non se ne dia pensiero! Spero di potere appianar tutto. – *(a Carlo)* Sii prudente, figlio mio! Almeno non ti lasciar trascorrere sotto gli occhi del Ministro!

CARLO.

Non ci pensare! Ma anche tu, padre mio, scuotiti una volta!

FIRMIN.

Bravo! Anch' io ricevo la mia lezione.

CARLO.

E non ho io ragione, signor La Roche?

FIRMIN.

Almeno ti serva di regola il suo esempio. – Coraggio, La Roche! Se la mia intercessione varrà qualcosa, la sua causa non è ancora perduta *(parte)*.

SCENA XI.

CARLO FIRMIN e LA ROCHE.

LA ROCHE.

Ebbene, che ne dice? Le sembra giusto che suo padre mi dia una mentita, e che prenda a proteggere quel briccone?

CARLO.

Ottimo amico, questa mattina io ho disprezzato i suoi consigli; ma ora non mi ricusi la sua assistenza. Non vi è più da mettere in dubbio che a Carlotta non abbiano destinato Selicour per consorte. Non sarò forse degno io di possederla, ma lo è molto meno quel vile.

LA ROCHE.

Ma che c'è anche bisogno d'un pungolo per aizzarmi? Ella è stata pure testimone del modo con cui mi hanno trattato per cagione di quell'indegno! – Senta un poco! Sono venuto in cognizione che il ministro l'ha incaricato d'un lavoro molto importante e scabroso – O non lo farà nè punto nè poco, o sarà un aborto. Così verrà alla luce la sua incapacità. Non ostante le sue sdolcinature è odiato da tutti, e tutti desiderano la sua caduta – nessuno l'ajuterà; ne sto garante io, tanto egli è odiato.

CARLO.

In quanto a mio padre lo distorrò bene io da metter le mani in quel lavoro. – Ora capisco perchè mi carpì tanto benino la mia poesia. Ma che abbia anco la faccia di spacciarsene autore in presenza mia?

LA ROCHE.

Venga con me nel giardino! Egli non deve trovarci qui insieme. – Tu ti chiami mio maestro, amico Selicour! Bada bene.– – Il tuo discepolo si fa bravo, e forse forse anco innanzi sera anderai tu a scuola da lui!

ATTO QUARTO

SCENA I.

MADAMA BELMONT e CARLOTTA.

MADAMA BELMONT.

Resta qui, Carlotta! dobbiamo fare una chiacchieratina insieme, prima che venga la società. – Dimmi un poco, bambina mia, che pensi tu del signor Selicour?

CARLOTTA.

Io, mammà?

MADAMA BELMONT.

Sì, tu!

CARLOTTA.

Mi sembra una degnissima, amabilissima persona, e di molto merito.

MADAMA BELMONT.

Mi piace sentirtelo dire! Sono tanto contenta, bambina mia, che tu abbia una sì buona opinione di lui – perchè, se tuo padre ed io possiamo qualcosa sopra di te, allora il signor Selicour sarà presto tuo consorte.

CARLOTTA (*sorpresa*).

Mio consorte!

MADAMA BELMONT.

Ti sorprende ciò?

CARLOTTA.

Il signor Selicour?

MADAMA BELMONT.

Crediamo, mia cara, di non poter assicurar meglio la tua fortuna.

CARLOTTA.

Dalle sue mani e da quelle di mio padre accetterò volentieri uno sposo. – Lei, cara nonna, mi crederà forse una testolina sventata! Ma non so – questo signor Selicour, che pure io stimo immensamente – contro il quale non ho nulla da dire – non so da che provenga – se me lo immagino come sposo, allora – allora provo nel fondo dell'animo un non so che di....

MADAMA BELMONT.

Non già di avversione?

CARLOTTA.

Non dirò precisamente orrore! So bene di fargli un torto; ma tant'è mi è impossibile far forza a me stessa. – Io provo in presenza sua timore piuttosto che amore.

MADAMA BELMONT.

Molto bene! Lo conosciamo, figlia mia, questo timore!

CARLOTTA.

No! no! Senta!

MADAMA BELMONT.

Sì, una piacevole timidezza di fanciulla! Lo devo ben sapere io, credimelo pure.... Sono stata anch' io giovane! Del resto questo partito conviene alla tua famiglia. – Un uomo come quello, istruito in tutto – di gusto – conoscitore esimio – poi amico compiacente, esperimentato oltre ogni dire – in tutte le case se lo strappano. – Se egli non fosse per l'appunto ora così turbato per il pensiero di sua madre, mi aveva promesso per questa sera una romanza per te – perchè vedi, egli sa far tutto – a te poi vorrebbe riuscire sempre accetto anche nelle più piccole cose – Ma

eccolo che viene! Egli non si fa mai aspettare. In verità è impossibile trovar l'eguale! –

SCENA II.

SELICOUR e DETTE.

SELICOUR.

Ella gradiva da me per questo giorno una canzone tenera e sentimentale! Ho fatto il possibile, Signora! – Eccola qui.

MADAMA BELMONT.

Come signor Selicour? L'ha realmente già fatta? – Temeva in verità che quelle cattive nuove....

SELICOUR.

Quali nuove?

MADAMA BELMONT.

Di sua madre –

SELICOUR.

Di mia madre! – Sì – io – io ho appunto ricevuto una lettera da lei – una lettera in cui mi annunzia che finalmente...

MADAMA BELMONT.

Ha ricevuto i mille scudi – mi fa veramente piacere –

SELICOUR.

Come avrei potuto diversamente avere il capo alla poesia!... Ma, sia ringraziato il cielo, ora mi sono levato questa spina dal cuore, ed in quel momento di gioja buttai giù quelle due strofe, che ho avuto l'onore di presentarle.

MADAMA BELMONT *(a Carlotta)*.

Se tu l'avessi veduto, poverino, ti avrebbe fatto scoppiare il cuore. – Fu allora che imparai a conoscere il suo ottimo cuore. – Signor Selicour! La sua romanza mi piace anche prima di averla letta.

SCENA III.

NARBONNE e Detti.

Narbonne.

Selicour qui da Lei! Ma cara madre! Ella me lo distoglie da cose più urgenti. – Egli ha mai tanto da fare, e Lei per di più me lo carica d' impicci.

Madama Belmont.

Oh! oh! che non si atteggerebbe a fare il cattivo, mio figlio!

Narbonne.

Eh! verrà fuori un bel lavoro! E sì che è importante ed urgente assai!

Selicour.

Il lavoro è bell'e fatto. Eccolo qui!

Narbonne.

Come, già fatto?

Selicour.

E Le assicuro che non ho risparmiato nè tempo nè zelo.

Narbonne.

Ma come è possibile?

Selicour.

Gli abusi della precedente amministrazione mi straziavano spesso il cuore. Non mi poteva acquietare con semplici lamenti – affidai alla carta la mia indignazione, il mio biasimo, i miei progetti di miglioramento; e così il lavoro commessomi lo aveva già fatto da qualche tempo. Ed avrei anche avuto il coraggio di palesarlo apertamente col mio nome, se il governo stesso non se ne fosse accorto una volta, e non avesse scelto una persona, qual'Ella è, per rimettere le cose in buon ordine. Ora è giunto il momento

favorevole per valersi a dirittura di queste carte. Non mancava che riordinarle, e l'ho fatto in un istante.

MADAMA BELMONT.

Mi pare, figlio mio, che tu possa esserne contento. – Anche prima che tu glielo dicessi, il signor Selicour ha prevenuto il tuo desiderio. Per una felicissima combinazione si sono incontrati due uomini d'idee assolutamente conformi.

NARBONNE.

Vedo con piacere che ci troviamo d'accordo. Mi favorisca quelle carte, signor Selicour; questa sera stessa le rimetto al governo.

SELICOUR *(da sè).*

Tutto va bene. – Ora bisogna sbarazzarsi di questo Firmin che m'impiccia. – *(forte)* Scusi, signor Narbonne. Mi dispiace doverlo dire – ma l'accusa di questa mattina del signor La Roche temo abbia prodotto in Lei un'impressione un po' cattiva.

NARBONNE.

Nemmen per ombra.

SELICOUR.

Lo temeva. – Quel signor La Roche avrebbe, da quel che ho potuto rilevare, già designato qualcheduno al mio posto.

NARBONNE.

Come?

SELICOUR.

Io ho sempre pensato bene del signor Firmin, ma, lo confesso, ora comincerei quasi quasi a credere di essermi ingannato sul conto suo.

NARBONNE.

Come? Se non più tardi d'oggi Ella me lo ha decantato tanto!

SELICOUR.

Ma anche dei più buoni bisogna fidarsi fino ad un certo

punto. – Io mi vedo circondato da nemici. – Mi si tendono lacci da tutte le parti.

NABBONNE.

Ella fa torto al signor Firmin. – Ora che lo conosco un poco più da vicino, gliene posso star garante io.

SELICOUR.

Vorrei io pure poterla pensare così di lui.

NARBONNE.

La vergognosa ingratitudine di quel La Roche deve naturalmente renderla sospettoso. Ma se avesse anche un'ombra sola di dubbio contro il signor Firmin, Le si offrirà subito l'occasione di sincerarsene.

SELICOUR.

E come?

NARBONNE.

A momenti egli sarà qui.

SELICOUR.

Qui il signor Firmin?

NARBONNE.

Sì, qui. – Non potei fare a meno di andarlo a trovare.

SELICOUR.

L'ha veduto! Ottimamente!

NARBONNE.

Egli e suo figlio pranzeranno questa sera con noi.

SELICOUR.

Pranzeranno – Suo figlio! Ottimamente!

MADAMA BELMONT e CARLOTTA.

Carlo Firmin?

NARBONNE.

Il giovane ufficiale, le cui belle doti mi hai tante volte decantate. – Li ho invitati tutti e due a pranzo, padre e figlio.

MADAMA BELMONT.

Saranno davvero i benvenuti.

NARBONNE *(a Selicour).*

Ella non ha, certo, nulla in contrario?

SELICOUR.

Domando scusa – anzi!

MADAMA BELMONT.

Il figlio fa ch' io provi già simpatia pel padre. E che ne dice Carlotta?

CARLOTTA.

Io, mammà? – Sono anch' io della tua medesima opinione!

NARBONNE.

Così potranno da una parte e dall' altra pienamente intendersi.

SELICOUR.

Oh, non ce n' è bisogno, non ce n' è punto bisogno. – Se ho a dire quel che mi dice il cuore, per me il signor Firmin è l' uomo più onesto del mondo, – e se per un istante potei sospettare di lui, confesso ora con piacere il mio inganno. – In quanto a me sono convinto ch' egli è mio amico.

NARBONNE.

Egli ne ha date delle prove. Di Lei ne parla colla più grando stima. – È vero che lo conosco soltanto da oggi, ma certamente egli merita....

SELICOUR *(interrompendo).*

Ogni lode che, come Ella sa, io gli ho tributata non ha guari. Io son fatto così! Il mio cuore non conosce rancori.

NARBONNE.

In Firmin s' accoppiano cuore eccellente ed ingegno, nè vi può essere altri che abbia meno ambizione di lui. Scommetto che egli sarebbe capace di lasciare ad un altro tutto il merito dei suoi lavori!

SELICOUR.

Crede Lei?

NARBONNE.

È uomo da tanto!

MADAMA BELMONT.

Suo figlio non la penserebbe così.

CARLOTTA.

Certo; quella è una testina piena di fuoco poetico, e con lui non si scherza.

SELICOUR.

Cederebbe egli mai ad un altro la gloria di un suo lavoro?

CARLOTTA.

Oh, ne dubiterei molto.

NARBONNE.

Questo fuoco mi piace in un giovane guerriero.

SELICOUR.

Senza dubbio, promette molto!

NARBONNE.

Metteteli ambidue al posto che loro si conviene, e vi renderanno eccellenti servigj.

SELICOUR.

È bello il vedere quant' Ella sa distinguere le persone capaci!

NARBONNE.

È mio dovere. *(si volta a parlare a sua figlia.)*

SELICOUR.

È così! *(piano a Madama)* Una parola, signora! – Si potrebbe credere che Ella mi distraesse dalle mie occupazioni – Perciò se questa sera dovesse cantarsi la mia romanza, La prego di non far parola di me!

MADAMA BELMONT.

Non lo farò, se così vuole.

SELICOUR.

Anzi, mi viene in mente una cosa. – Ecco! Se per maggior sicurezza pregassi qualcuno della società a dichiararsene l'autore?

MADAMA BELMONT.

Come? Ella vorrebbe cederne ad altri l'onore?

SELICOUR.

Eh! Non è che una piccolezza! *(entrano i due Firmin)*.

CARLOTTA *(li osserva con ilarità)*.

Eccoli!

SCENA IV.

I due FIRMIN e DETTI.

NARBONNE *(va loro incontro)*.

È molto tempo, signori miei, che li aspetto! Si avvicinino pure! Sono i ben venuti! Ecco, signor Firmin, mia madre, e mia figlia, alle quali Ella già non è nuovo.

MADAMA BELMONT *(a Carlo)*.

Non me l'aspettava di vederla a Parigi. Che bella consolazione trovarsi all'improvviso tra cari amici!

CARLO.

Questa parola ha un gran valore per me. *(a Carlotta)* Ella ha certamente lasciata sua zia?

CARLOTTA.

Sì, signor Firmin!

CARLO.

Quei giorni che passai in casa sua mi resteranno sempre impressi nell'animo. – Fu là, signorina....

NARBONNE *(a Firmin padre)*.

Lasciamo rinfrescare a quei giovani la loro conoscenza. – Ebbene, signor Firmin, ecco qui il signor Selicour!

SELICOUR *(a Firmin)*.

In verità io sono – io sono – non posso dire abbastanza quanto io sono contento di trovarla qui dal signor Di Narbonne.

NARBONNE.

Ecco i due uomini fatti apposta per rendersi reciprocamente giustizia. *(a Firmin)* Il signor Selicour ha qualcosa che gli passa il cuore; desidererei, signori miei, che venissero ad una franca e leale spiegazione.

SELICOUR.

Ma niente davvero! niente davvero! Il signor Firmin sa che io sono il suo buon amico.

NARBONNE.

E si accerti che egli non lo è meno verso di Lei. Anzi avrei gradito moltissimo, signor Selicour, che Ella avesse potuto, oggi, sentire con quanto impegno egli ha preso le sue difese. Sarà quel benedetto La Roche di nuovo....

SELICOUR.

Ma che può aver mai quel La Roche contro di me per esser tanto invelenito!

NARBONNE.

Questo La Roche non fa per me – mi son formato di lui una cattiva opinione.

FIRMIN.

Ella gli fa torto. Oggi sono stato costretto di parlare contro di lui; ma ora debbo difenderlo.

SELICOUR.

Oh! no, non ce n'è bisogno. Io lo stimo, conosco il suo buon cuore, e conosco anche i suoi ghiribizzi. – Mi denigri pure in faccia a tutti, a me basta che non trovi fede in Lei! – Vede! noi siamo bell'e sbrigati – la nostra questione è finita, non occorrono altre giustificazioni.

MADAMA BELMONT.

Ebbene, signori, non vogliono accomodarsi?

SELICOUR *(a Carlo)*.

La poesia è già stata consegnata!

CARLO.

Davvero!

SELICOUR.

L'ho data a madama, e non le ho taciuto l'autore. *(tirando in disparte Madama)* Sa! che cosa ho fatto?

MADAMA BELMONT.

Che cosa?

SELICOUR.

Il giovane Firmin – Lei già lo sa – si occupa di versi.

MADAMA BELMONT.

Già! – Ebbene?

SELICOUR.

L'ho pregato a dichiararsi lui l'autore di quella romanzuccia. – Vi acconsente!

MADAMA BELMONT.

Vi acconsente? – Lo credo io!

SELICOUR.

La non mi smentisca!

NARBONNE.

Cara madre, finchè non vengono gli altri commensali, immaginiamo qualche passatempo. – Al giuoco non Le invito – possiamo darci ad un'occupazione più piacevole.

FIRMIN.

Come più Le piace.

CARLO.

Dipenderà da Madama.

CARLOTTA.

Ama sempre la musica, signor Firmin?

NARBONNE.

A proposito, tu non canti male – Sentiamo – Non ci hai niente di nuovo?

CARLO.

Se la signorina volesse aver la bontà....

CARLOTTA.

Ecco qui appunto mi sono state rimesse alcune strofe.

NARBONNE.

Bene ! Intanto se me lo permettono, io darò un'occhiata alla memoria del nostro amico.

SELICOUR.

Ma noi La disturberemo, signor Di Narbonne !

NARBONNE.

No davvero! Io sono abituato a lavorare anche in mezzo al frastuono – e qui non si tratta poi che di leggere ! *(va dalla parte opposta e si mette a sedere).*

SELICOUR.

Ma se Ella volesse piuttosto ....

NARBONNE.

Domando scusa, quest'è cosa che non si può rimettere. – Innanzi a tutto il nostro dovere.

MADAMA BELMONT.

Lasciamolo fare se vuol così ; noi occupiamoci della nostra romanza. *(Tutti si mettono a sedere. Carlotta alla estremità, Madama Belmont accanto a Carlotta, fra Madama e Carlo, Selicour, accanto a quest'ultimo Firmin padre).*

CARLOTTA.

In quanto alla scelta della melodia, a quel che vedo, è indifferente.

MADAMA BELMONT.

L'autore non è lontano, lo posso vedere senza occhiali.

SELICOUR *(piano a Madama).*

Non mi tradisca. *(verso Carlo)* Questo è per Lei, mio caro!

CARLOTTA.

Per lui? Come?

FIRMIN.

È vero, Carlo? Saresti tu ....

SELICOUR.

Egli ne è l'autore.

CARLOTTA *(alla nonna)*.

Come? Il signor Firmin ne sarebbe l'autore?

MADAMA *(forte)*.

Sì! – *(piano)* Non nominare, sai, il vero autore.

CARLOTTA.

Perchè?

MADAMA BELMONT.

Per certe ragioni. *(a Selicour)* Non vuole accompagnare Carlotta?

SELICOUR.

Con piacere.

FIRMIN *(indispettito a suo figlio)*.

Scommetterei che siamo di bel nuovo con un lavoro abborracciato. Oh! la sarà proprio una bella poesia....

CARLO.

Ma, caro padre, sentila prima di giudicarne.

CARLOTTA *(canta)*.

Su la sponda una corona
S' intesseva un fanciulletto,
E mirava il ruscelletto
Via portargli lunge i fior.

Or così come il ruscello
Via trascorrono i miei dì,
E qual fiore già appassì
Lo splendor di gioventù.

MADAMA BELMONT *(guardando Selicour)*.

Il principio promette già molto!

SELICOUR *(indicando a Carlo)*.

Il complimento spetta a questo Signore.

MADAMA BELMONT.

Già! Già! Capisco!

FIRMIN.

Il concetto è comune e volgare.

CARLO.

Sì, ma vero.

NARBONNE *(dalla parte opposta occupato a leggere)*.

L'introduzione è buonissima e richiama subito tutta l'attenzione.

CARLOTTA *(canta di nuovo).*

Non volermi dimandare
Perchè trista è la mia vita,
Perchè a me non sia gradita
Questa etade giovanil.
Tutto spira primavera,
Tutto allegra, quando riede;
A me 'nvece il cor mi fiede
Di natura il giubilar.

MADAMA BELMONT.

A meraviglia!

FIRMIN.

Non c'è male.

SELICOUR *(a Carlo).*

Vede come tutti L'ammirano.

NARBONNE *(leggendo).*

Ottimamente sviluppato ed energicamente esposto. – Venga a sentire, signor Firmin! *(Firmin si avanza verso il Ministro e legge alla sua sinistra).*

MADAMA BELMONT.

Ma divinamente!

SELICOUR *(avanzandosi verso Narbonne).*

Io debbo davvero ringraziar molto ma molto il signor Firmin *(ritorna dall' altra parte fra Carlo e Madama, ma in modo da non perder d' occhio l' altro gruppo).*

CARLOTTA *(canta di nuovo).*

Vani son per me i tripudii
Ch' altrui porge 'l lieto aprile,
Altro cerca il core umile:
E m'è presso e lunge ognor.
Come vana ombra diletta
Io la seguo e 'ndarno 'l braccio
A lei inalzo: non l'abbraccio....
E un tumulto è nel mio cor.
Dal superbo tuo castello
Deh! discendi. o mio tesoro,
Delle rose 'l sen t' infioro
Germogliate in questo april.
Odi! suona già nel bosco
Lieto il canto degli augelli;
Odi murmuri i ruscelli;
È il linguaggio dell' amor.
La più misera capanna
Fia bastevole ricetto
A una coppia che nel petto
Albergato abbia l' amor.

MADAMA BELMONT.

Come è commovente la finale – La cara ragazza ne è tutta commossa.

CARLOTTA.

Sì, l'abbia scritta chi vuole, scorre da un cuore che sa amare!

SELICOUR *(s' inchina davanti a Carlotta)*.

Questa è una lode lusinghiera.

CARLO.

Come? Egli la ringrazia –

SELICOUR *(voltandosi prontamente verso Carlo)*.

Non è vero, caro amico?

MADAMA BELMONT.

Io ne sono veramente rapita.

SELICOUR *(s' inchina davanti a Madama)*.

Troppa bontà, signora!

CARLO.

Chi ci capisce qualchecosa, è bravo davvero!

SELICOUR *(subito voltandosi verso Carlo)*.

Ebbene! non glielo diceva io? Ella ne ha riportata completa vittoria.

CARLO.

Ma che si prenda giuoco di me?

NARBONNE.

Il lavoro è impareggiabile! addirittura impareggiabile!

SELICOUR *(verso Firmin padre)*.

Ella vede mi sono attenuto precisamente alle sue idee.

FIRMIN *(sorridendo)*.

Eh! sì; posso anche dirlo; me ne sono accorto.

CARLOTTA.

Io non so quale dei due Signori debba...

SELICOUR *(a Carlotta indicando Carlo)*.

Un dolce trionfo per l'autore.

NARBONNE *(piegando le carte)*.

In fede mia, questo è un vero capo d'opera!

SELICOUR *(adocchia Narbonne)*.

Troppo onore!

MADAMA BELMONT *(ripete l' ultima strofa).*

Odi! suona già nel bosco
Lieto il canto degli augelli;
Odi murmuri i ruscelli;
È il linguaggio dell' amor.

La più misera capanna
Fia bastevole ricetto
A una coppia che nel petto
Albergato abbia l' amor.

Bella! Divina! Resista chi può a queste parole! – Selicour, siamo bene intesi, Ella sposa la mia Carlotta!

CARLO.

Oh cielo!

CARLOTTA.

Che cosa ascolto!

NARBONNE *(s' alza).*

Conosco pochi lavori più perfetti di questo. – Selicour, Ella è ambasciatore!

CARLO.

Mio Dio!

NARBONNE.

Ella lo è! Le sto garante io della sua nomina! Chi è capace di scrivere in questo modo, non può essere che un uomo leale, e di grand' ingegno!

SELICOUR.

Ma perdoni – io non so se posso accettarlo. – Contento del mio stato attuale....

NARBONNE.

È necessario ch' Ella si distacchi da tutto, una volta che lo Stato abbisogna di Lei altrove.

SELICOUR.

Non potrei io almeno domandar la grazia di avere per segretario il signor Firmin?

FIRMIN.

Ma che armeggia Ella? Io? Io? suo segretario?

SELICOUR.

Sì, signor Firmin, ho molto bisogno di Lei.

CARLO.

Lo credo io!

NARBONNE.

Se ne può discorrere! – Ebbene! Com'è andata la musica?

SELICOUR.

La signorina Carlotta ha cantato divinamente.

SCENA V.

MICHELE e DETTI.

MICHELE.

Gl' invitati sono in sala –

NARBONNE.

Cara Madre, vuol avere la bontà di riceverli? – Io desidero inviar subito queste carte. – *(adagio a Selicour)* Procuri di ottenere il consenso di Carlotta, e con gioja L'accetto per mio figlio. – Le ripeto! Il lavoro è esimio, e pagherei molto di averlo fatto io *(parte)*.

SELICOUR *(a Carlo)*.

Ebbene, signor Firmin, goda del suo trionfo! – *(a Carlotta)* Il nostro giovane amico sa molto bene accettare i complimenti.

CARLOTTA.

Ho veduto di lui sì bei lavori che non avrei mai pensato che egli avesse bisogno di fregiarsi di penna altrui.

SELICOUR.

Non è che per compiacenza, signorina! – Ma la società aspetta....

FIRMIN *(a suo figlio)*.

Dunque hai raccolto lodi immense! *(Selicour offre il braccio a Carlotta)*.

CARLO.

Sì, ne posso andar superbo.

MADAMA *(a Selicour)*.

Benissimo, benissimo! Conduca Carlotta. – Egli è tagliato

a tutto – che cara persona ! *(prende il braccio di Firmin padre).*

SELICOUR *(indicando Firmin).*

A questo Signore, e non a me spetta la lode, – non so in verità come io possa appropriarmela – tutto ch'io sono, ch'io valgo, è merito suo *(partono).*

SCENA VI.

CARLO *(solo restando indietro).*

La mia inquietudine mi tradirebbe. – Bisogna che prima mi ricomponga. Ma, e ho avuto la pazienza di sopportare tutto questo ? – Oh ! sì, bel trionfo ne ho riportato ! – Per derisione mi fecero quel complimento. È indubitato che esse ritengono lui e non me per l'autore. Io sono il loro buffone, e chi ne riscuote il merito è quel furfante.

SCENA VII.

CARLO e LA ROCHE.

LA ROCHE.

Ecco quì il signor Firmin ! – Così soletto – Probabilmente tutto va a seconda dei suoi desiderj.

CARLO.

Sì, tutto va egregiamente !

LA ROCHE.

Anch'io ho buone speranze.

CARLO.

Selicour è in credito più che mai.

LA ROCHE.

Che mi dice !

CARLO.

Non vi è uomo più capace, più leale di lui.

LA ROCHE.

Che mi dice? Ma quel lavoro importante di cui l'ha incaricato il Ministro, e per il quale egli non è nato nè punto nè poco?

CARLO.

È bell'e fatto.

LA ROCHE.

La smetta!

CARLO.

Le dico che è bell'e fatto.

LA ROCHE.

Ma Ella si prende giuoco di me! Non è possibile.

CARLO.

Un capo d'opera – e per lo stile e per l'argomento!

LA ROCHE.

Non è possibile, Le dico!

CARLO.

Ed io Le dico che è così! – Il lavoro è stato letto, ammirato, ed è stato inviato in questo momento.

LA ROCHE.

Allora egli deve avere qualche demonio che lavori per lui.

CARLO.

E l'ambasceria!

LA ROCHE.

L'ambasceria!

CARLO.

È sua, e avrà di più anche la mano della signorina!

LA ROCHE.

Ma se non lo può soffrire!

CARLO.

Cederà.

LA ROCHE.

L'ambasceria, e di più la mano della signorina! No,

davvero davvero ! Ciò non può essere ! non deve essere ! – Come? Quest'impostore, questo sfacciato dovrebbe beccarsi un premio che è soltanto dovuto al merito ! – No, quanto è vero che io vivo ! – No, noi che lo conosciamo, non lo possiamo permettere. Questo è contro la nostra coscienza : sopportando una tal cosa, ci renderemmo suoi complici !

CARLO.

Voglio nell' istante andare a cercar di Madama, e le voglio aprire gli occhi quanto alla poesia.

LA ROCHE.

Per la poesia ! – È questione anche della poesia ? – Presso la vecchia potrà ingrazionirsi con i versi ; ma La non creda già che il Ministro si fermi a queste bagattelle. – No, signore ! La memoria ! È quella memoria che Lei dice tanto stupenda, e che in qualche modo deve averla carpita! – perchè non la può aver fatta dicerto nè ora nè mai; metterei una mano sul fuoco – ma tutte le sue diavolerie non sono che sottili astuzie ! Non c'è altro mezzo, convien batterlo con le sue stesse armi. – Per la via diritta non è riescita, tentiamone una traversa. – Aspetta, me ne viene in mente una – Sì, questa, questa riesce. – Ma vada via, vada via, chè non ci abbiano a trovare qui insieme.

CARLO.

Ma, badiamo di non commettere imprudenze, signor La Roche ! Rifletta di che si giuoca !

LA ROCHE.

Si giuoca del mio onore, Signor mio, e non mi sta meno a cuore che a voialtri il vostro amore. – Vada via ! vada via ! – La ne sentirà ancora delle belle di me.

SCENA VIII.

LA ROCHE *(solo)*.

Vediamo un poco – Egli ha sempre cercato di spiare il lato debole de' suoi superiori per rendersi loro necessario. Anche questa mattina tirava su le calze al cameriere. – Michele è un chiacchierone. – Si parla di un'avventura galante del Ministro – ch'egli abbia fissato delle stanze nei sobborghi – Io non ci credo un'acca, ma si potrebbe tentare. – Ma zitti! Eccolo che viene!

SCENA IX.

LA ROCHE e SELICOUR.

SELICOUR *(senza scorgerlo)*.

Tutto va a seconda dei miei desiderj, e nondimeno non sono libero affatto da inquietudini. – Ancora non ho nè il posto, nè la sposa, e qui vi sono padre e figlio che mi fanno la caccia, e che ad ogni momento mi potrebbero portar via l'uno e l'altra. Se io li potessi allontanare – Ma come? Al Ministro non v'è da ragionarne – Le persone che vanno per la via diritta non hanno bisogno di nessuno – non si possono grancire. – Eh! se egli avesse qualche mistero – se io potessi scovare qualche sua debolezza che potesse rendermi a lui indispensabile!

LA ROCHE *(da sè)*.

Bene così! Costui mi casca in pania!

SELICOUR.

Oh! ecco qui il signor La Roche!

LA ROCHE.

Precisamente, e vengo da Lei, signor Selicour!

SELICOUR.

Che cosa vuole?

LA ROCHE.

Confessare il mio torto....

SELICOUR.

Ah! Ah!

LA ROCHE.

E che non mi ha neppur giovato.

SELICOUR.

Questo è il bello! Poichè non dipese davvero dalla sua cattiva lingua se non sono totalmente rovinato.

LA ROCHE.

Pur troppo è vero, e non ardisco neppure sperare che Ella voglia perdonarmi.

SELICOUR.

Ah! ah! Ci siamo? Si comincia ad essere un po' più docili?

LA ROCHE.

Vedo pur troppo che non vi può esser più nessuna speranza per il bel posto al quale Ella mi aveva destinato. – Ma per amore della nostra vecchia amicizia, almeno non mi faccia del male!

SELICOUR.

Io farle del male!

LA ROCHE.

Non lo faccia! Abbia compassione d'un povero diavolo!

SELICOUR.

Ma....

LA ROCHE.

E poichè vi è qualcuno che vuole interessarsi per me presso il Ministro....

SELICOUR.

Davvero? V'è? E chi?

LA ROCHE.

Una signora, cui mi ha indirizzato il cameriere Michele.

SELICOUR.

Il cameriere Michele? Davvero! Lo conosce questo Michele?

LA ROCHE.

Non molto! ma siccome mi trovo fuori d'impiego per causa di suo nipote, egli desidera rendermi un servizio....

SELICOUR.

Questa signora sarà certamente parente del Ministro?

LA ROCHE.

Si vuole che sia una bella signora – si dice che le cerchi un quartiere nei subborghi.

SELICOUR.

Bene, bene! Tutto ciò non m'interessa saperlo. E come si chiama la signora?

LA ROCHE.

È quello che non so.

SELICOUR.

Bene, bene!

LA ROCHE.

Michele ne La potrà ragguagliare.

SELICOUR.

Ma? Crede forse che io ci tenga molto?

LA ROCHE.

Non dico questo.

SELICOUR.

Non mi curo di saperlo – non m'interesso nè punto nè poco di queste cose. – Domani dunque Ella parlerà con questa signora?

LA ROCHE.

Domani.

SELICOUR.

Sembra che vi sia un gran mistero.

LA ROCHE *(prontamente)*.

Di certo! di certo! Perciò La prego di non mostrarsi inteso di nulla....

SELICOUR.

Bene, bene! Non ne parliamo più. Io non Le arrecherò danno alcuno, signor La Roche! – Il mio naturale è fatto così: obbligare gl' ingrati. Nonostante i cattivi servizj che ha voluto rendermi, io l' amo sempre, e affinchè si convinca fino a qual punto giunga la mia compiacenza, intendo voler fare causa comune colla sua protettrice – Sì, lo voglio fare – ci conti pure!

LA ROCHE.

Ah! Ella è troppo generoso!

SELICOUR.

Le sia però questa una buona lezione per l' avvenire.

LA ROCHE.

Sicuramente, lo vedrà....

SELICOUR.

Basta così. Non ne parliamo più.

LA ROCHE *(da sè)*.

Ci ha abboccato. È bell' e preso. Quanto più presto si raggiunge l'intento con l'inganno che con la lealtà! *(parte)*.

SELICOUR.

Si vada subito da questo cameriere Michele! – Qui si tratta d' un intrigo amoroso. Sicuramente. A meraviglia! Ora ti ho nella rete, Narbonne! Dunque anche tu sei di carne! Tu hai delle debolezze – ora sono padrone di te *(parte)*.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LA ROCHE *(entra)*.

Essi sono ancora a tavola – Il Ministro or ora sarà qui. – Ho corso da perdere il fiato – ma, ringraziato il cielo, sono sulle tracce, so tutto. – Ti ho uelle mie mani finalmente, amico Selicour! – Tu non potevi riuscire in nulla col Ministro finchè lo credevi virtuoso – per me, benedetti i suoi vizj! Quando si tratta di segreti da tacere, di servizj da rendere, allora il confidente, il mezzano guadagna terreno – Egli crede avere scoperto una debolezza nel Ministro – Oh, che campo magnifico si offre alle sue bassezze! – All' opra! all'opra! Ma noi siamo meglio informati, amico Selicour! Ti tendiamo un brutto laccio, e il cuore non te lo dice. – Il Ministro viene – Coraggio! Si tratta del colpo decisivo.

SCENA II.

NARBONNE e DETTO.

NARBONNE.

Chi vedo? È Lei che di bel nuovo mi ha fatto chiamare?

LA ROCHE.

Sia questa l' ultima udienza ch' Ella mi accorda, signor di Narbonne, se neppur questa volta riuscissi a persuaderla – Ma l'onor suo ed il mio esigono che io insista. – Tutto ciò che ho tentato fin qui per far cadere dalla sua buona opinione quel signor Selicour, è ridondato a merito suo ed a vergogna mia – pur nonostante non abbandono la speranza di smascherarlo.

NARBONNE.

Ciò passa i limiti! La mia pazienza è esaurita!

LA ROCHE.

Una sola parola, signor Ministro! – Non cerca Ella un quartiere nei subborghi? Non è vero?

NARBONNE.

Ebbene! Che significa?

LA ROCHE.

Non è per una Signora che si trova con tutta la sua famiglia nell' estremo della miseria? Non ho io ragione?

NARBONNE.

Come? come? Ella si fa lecito di spiare i miei passi?

LA ROCHE.

Non vada in collera – non ho fatto altro che imitare il suo amico Selicour. Egli, egli stesso questa mattina seppe cavar di bocca questa notizia al cameriere di V. E., ed interpretò subito sinistramente la cosa. – Io al contrario ho motivo di pensarla in tutt' altro modo. Perchè, bisogna lo confessi, feci nuove indagini – fui là – vidi la Signora di cui si tratta – *(ride)* Essa ha un' età molto ragguardevole – Selicour la crede un fior di bellezza – – La prego, non vada in collera – lo lasci venire! Lo ascolti fino in fondo, e se Ella non lo impara a conoscere per un pretto birbante, allora voglio esserlo io per tutta la mia vita. – Eccolo che viene – voglio cedergli il posto, perchè Ella penetri subito a fondo la cosa *(parte)*.

NARBONNE.

Il frenetico! Fino a qual punto lo accieca la sua passione! Come? Selicour potrebbe.... No, no, e poi no, non è possibile! Non è possibile!

SCENA III.

NARBONNE e SELICOUR.

SELICOUR *(da parte)*.

È solo! Ora posso incalzare! Se non mi sbrigo adesso a rendermi necessario, questo Firmin entra nelle sue grazie. – Una volta che ho il suo segreto, l'ho nelle mie mani.

NARBONNE.

Pensava appunto, caro Selicour, che cosa si dirà al ministero del suo lavoro – L'ho inviato subito; lo leggeranno in quest'istante, e sono sicuro che avrà pieno successo. –

SELICOUR.

Quando ottiene la sua approvazione, ogni mio desiderio è appagato. *(da sè)* Come far cadere il discorso? – In fin dei conti non risico niente, poichè la cosa è verissima. – Voglio prenderlo di fronte.

NARBONNE.

Ella sembra pensieroso, caro Selicour!

SELICOUR.

Sì – io – io penso quali maliziose interpretazioni può mai dare la calunnia alle cose anche più innocenti!

NARBONNE.

Come sarebbe a dire?

SELICOUR.

Glielo dirò tal quale – non lo posso più a lungo tenere in me. – Certe cattive lingue si sono permesse degli attacchi contro di Lei – Si vuol far credere – La prego –

mi risponda a qualche domanda, e condoni alla mia sollecita amicizia, se io Le sembri forse indiscreto.

NARBONNE.

Dica pure! Risponderò a tutto.

SELICOUR.

Se debbo credere al suo cameriere, Ella cerca un quartiere nei subborghi?

NARBONNE.

Poichè Ella lo sa – sì.

SELICOUR.

E mi dicono che lo fa colla massima segretezza.

NARBONNE.

Almeno fin qui ne ho fatto un mistero.

SELICOUR.

Per una Signora che non è maritata?

NARBONNE.

Sì.

SELICOUR.

Che Le è – *(balbetta)* molto cara?

NARBONNE.

Lo confesso, ne prendo molto interesse.

SELICOUR *(da sè)*.

E non se ne vergogna neppure – La cosa è verissima. *(forte)* E vorrebbe salvare le apparenze, non è vero?

NARBONNE.

Se fosse possibile, sì!

SELICOUR.

Bene, bene! Intendo! La cosa è delicata, e il mondo giudica sì maliziosamente – Ma io La potrò servire.

NARBONNE.

Lei?

SELICOUR.

La potrò servire! Si fidi pure di me!

NARBONNE.

E come dunque?

SELICOUR.

Le procurerò io ciò che Le abbisogna.

NARBONNE.

Ma come? Che cosa dunque?

SELICOUR.

Ce l'ho io! Gliela procuro io – una quieta casina appartata – modesta al di fuori e senza sospetto – ma caramente distribuita nell' interno – mobili – tappeti all' ultimo gusto – un gabinetto – divino – grazioso – alle corte! – il più bel Boudoir, che si possa trovare in questi contorni.

NARBONNE *(da sè)*.

Che abbia indovinato bene La Roche! *(forte)* E qual segreto motivo avrei per cercare un tal quartiere?

SELICOUR *(sorridendo)*.

La mia curiosità non passa i limiti per investigar cose che mi si voglion tenere occulte – Peraltro riconosca in me un amico compiacente – Non vi può esser cosa in cui non sia pronto a compiacerla.– Comandi quel ch'Ella vuole, ubbidirò senza ricercar d'altro – Ella m' intende.

NARBONNE.

Perfettamente.

SELICOUR.

Bisogna avere delle precauzioni. – Io – io per vero dire ci tengo ai buoni costumi – ma su queste cose – basta che si salvino le apparenze – Forse m' avanzo un poco troppo – ma mi vi trascina il buon cuore – ed il mio più gran desiderio è di vederla felice. –

SCENA IV.

MICHELE e DETTI.

MICHELE.

Sono state portate all' istante queste lettere.

NARBONNE *(a Selicour)*.

Queste qui sono per Lei.

SELICOUR.

Con permissione! Sono lettere di affari che vogliono essere spediti subito – Allegri al lavoro, e allegri ai piaceri. – Ecco come io son fatto! *(parte)*.

SCENA V.

NARBONNE *(solo)*.

Non posso rimettermi dalla mia sorpresa – Questo Selicour – sì, ora non ne dubito più – questo Selicour era l' infame complice del mio predecessore. Io non mi spaccio punto migliore degli altri; ognuno ha i suoi difetti – ma offrirsi con tanta sfacciataggine! – Ed a quest' uomo vile io voleva sacrificare la mia creatura? – Con questo traditore voleva io ingannare la patria? – Egli dice che è per amicizia che è pronto a far tutto per me. Begli amici son questi che fomentano i nostri vizj!

SCENA VI.

LA ROCHE e DETTO.

LA ROCHE.

Ebbene, egli se n'è andato in questo punto.... posso io domandare...?

NARBONNE.

Aveva giudicato male Lei e lui. – Ella mi ha reso un segnalato servizio, signor La Roche, e Le rendo finalmente giustizia.

LA ROCHE *(commosso dalla gioja)*.

Sono dunque riconosciuto per uomo onesto? Poss' io di nuovo liberamente rialzare la testa?

NARBONNE.

Ella ha conseguito il suo intento – ha smascherato un impostore – ma come potrò io abbandonare una convinzione tanto radicata in me, che non possa l'ingegno albergare in un animo corrotto? – Quest'uomo, che ora ho imparato a conoscere qual' impostore e qual vile sia, mi ha consegnato quest' oggi stesso uno scritto che potrebbe far onore al più grand' uomo di stato e al più bravo scrittore. – Come è egli possibile? Non so spiegarmelo. – Concetti così sani e tanto ingegno con un carattere tanto spregevole! – Ho inviato subito la memoria al governo, e scommetto che le lettere che ho ricevute poco fa sono ripiene di lodi. *(apre una delle lettere e legge)* È precisamente così! È come io diceva!

LA ROCHE.

Non mi raccapezzo. – Dunque il lavoro è buono davvero?

NARBONNE.

Esimio!

LA ROCHE.

Allora scommetto che egli non ne è l'autore.

NARBONNE.

Ma chi lo potrebbe essere?

LA ROCHE.

Egli non lo è; ci scommetterei l'anima mia – poichè alla fin de'conti gli vorrei piuttosto accordar cuore che ingegno. – Se si tentasse – sì! – ce l'ho per l'appunto! – questa la deve riescire – Signor Di Narbonne! se Ella mi vuol secondare, egli deve smascherarsi da sè stesso.

NARBONNE.

E come?

LA ROCHE.

Lasci fare a me – Eccolo che viene! – Mi secondi!

SCENA VII.

SELICOUR e DETTI.

LA ROCHE *(con passione)*.

Dio mio! Qual terribile disgrazia!

SELICOUR.

Che è accaduto, signor La Roche?

LA ROCHE.

Qual cambiamento in un istante!

SELICOUR.

Ma che cosa c'è mai? Che significano questi lamenti, queste escandescenze?

LA ROCHE.

Io sono come colpito dal fulmine!

SELICOUR.

Ma mi dice un po' che cosa è accaduto?

LA ROCHE.

Questa lettera di sciagure – l'ha ricevuta in questo

momento il Ministro. *(a Narbonne)* Posso io? Debbo io?

NARBONNE.

Dica pur tutto!

LA ROCHE.

Egli è rovinato!

SELICOUR.

Per l'amor del cielo!

LA ROCHE.

Dimesso dalla sua carica!

SELICOUR.

Non è possibile!

LA ROCHE.

Pur troppo è vero! Ne correva già un poco la voce; io non ci voleva credere; corsi qui per assicurarmene — ed ecco che il Ministro stesso lo afferma!

SELICOUR.

Dunque è vera questa tremenda nuova? *(Narbonne l'afferma con un segno muto).*

SCENA ULTIMA.

DETTI, MADAMA BELMONT, CARLOTTA, e tutti e due i FIRMIN.

LA ROCHE.

Venga, Madama! Venga, signor Firmin!

MADAMA BELMONT.

Che cosa c'è mai?

LA ROCHE.

Consoli il nostro signor Di Narbonne. Gli faccia coraggio nella sua disgrazia!

MADAMA BELMONT.

Nella sua disgrazia?

CARLOTTA.

Mio Dio! Che cosa c'è?

LA ROCHE.

Egli ha perduto il suo posto.

CARLOTTA.

Buon Dio!

SELICOUR.

Io ne resto sorpreso come Lei!

MADAMA BELMONT.

Chi poteva mai prevedere tanta disgrazia!

CARLO *(con passione)*.

Così è stimato l'ingegno: dunque l'onestà è un delitto in questo corrotto paese! L'uomo onesto regge appena un giorno, e la fortuna favorisce soltanto l'abietto.

NARBONNE *(molto serio)*.

Non precipitiamo giovanotto! Iddio è giusto, e prima o dopo il colpevole è punito.

SELICOUR.

Ma mi dica: si conosce almeno il motivo di questa catastrofe?

LA ROCHE.

Pur troppo si conosce. Ne è causa una certa memoria....

FIRMIN *(con vivacità)*.

Una memoria! *(a Narbonne)* Forse quella che leggeva oggi?

SELICOUR.

In cui il governo stesso veniva trattato con una libertà, con un'arditezza....

LA ROCHE.

Sì! Appunto quella.

SELICOUR.

Ah ci siamo! Aveva dunque torto quando diceva che non è sempre bene dire la verità?

NARBONNE.

Quando il dovere lo esige, non ci penso nè punto nè poco. E quali siano per esserne le conseguenze, non mi pentirò mai di aver fatto il mio dovere.

SELICOUR.

Idee magnifiche, ma che intanto Le costano anche un bel posto!

LA ROCHE.

Ma la non è finita qui! Potrebbe costare anche a qualchedun altro. – Si sa che un Ministro ben di rado è l'autore di uno scritto che esce dal suo uffizio.

SELICOUR.

Che dice? Che dice?

LA ROCHE *(da sè)*.

A costui non ne casca una.

FIRMIN.

Si spieghi meglio!

LA ROCHE.

Si vuole assolutamente conoscere l'autore di questo scritto violento.

SELICOUR.

Si vuole? E allora si troverebbe certo avviluppato nella caduta del Ministro?

LA ROCHE.

Naturalmente! È molto da temersi.

SELICOUR.

Eh! io non lo sono davvero!

FIRMIN.

Io sono l'autore!

NARBONNE.

Che cosa ascolto!

MADAMA BELMONT.

Come? Lei, signor Firmin?

FIRMIN.

Io lo sono, e mi vanto d'esserlo.

LA ROCHE *(a Narbonne)*.

Ebbene, che Le dicevo io?

FIRMIN.

Il vanto di questo lavoro lo poteva cedere ben volentieri al signor Selicour, non già il rischio e la responsabilità. – Ho taciuto fin qui, ma ora debbo palesarmi.

CARLO.

Benissimo così, padre mio! Questo si chiama agire da uomo d'onore. – Signor Narbonne, vada pur superbo della sua disgrazia! Mio padre non può avere scritto niente di colpevole – Oh il mio cuore mi predice che da questa disgrazia deve derivarne del bene. La mano di Carlotta non dovrà esser più sacrificata alle circostanze – Le disparità spariscono, ed il timido amore acquista coraggio.

MADAMA BELMONT.

Che ascolto! signor Firmin!

FIRMIN.

Lo condoni al vivo interesse che egli vi prende. È il suo cuore agitato che lo fa trasmodare nell'espressione dei suoi sentimenti!

NARBONNE.

Ecco come tutti han tradito i propri segreti. – Lei, signor Firmin, è l'autore di questa memoria; così è anche giusto che Ella ne raccolga la gloria e la ricompensa. – Il governo La nomina ambasciatore *(tutti mostrano la loro sorpresa)*. Sì, io sono ancora ministro, e mi rallegro d'esserlo per poter ricompensare così il vero merito!

MADAMA BELMONT.

Ma che significa tutto ciò?

SELICOUR *(nella più grande costernazione)*.

Che cosa ho mai fatto!

NARBONNE *(a Selicour)*.

Ella vede smascherato il suo giuoco. Per ingegno e per

virtù noi La conosciamo adesso per un vero IMPOSTORE! Uomo vile, e potevi credermi un pari tuo?

LA ROCHE.

In qual modo indegno interpretava egli una sì nobile azione! Io so tutto dalla bocca stessa della Signora. Questa dama, verso la quale egli La imputava di colpevoli inclinazioni, è una vecchia matrona malata, vedova d'un ufficiale pieno di merito, che lasciò la sua vita per amor della patria, ed Ella paga così un debito dello Stato alla memoria di lui.

NARBONNE.

Basta così, La prego! *(a Selicour)* Vede bene che ormai Ella fra noi è di più. *(Selicour si allontana senza parlare).*

LA ROCHE.

Eppure quel birbante mi fa compassione! Ma so lo sapeva già che tutto il mio odio sarebbe svanito, una volta che la fosse finita colle sue fandonie.

FIRMIN *(stringendogli la mano).*

Stia tranquillo! Procureremo di consolarlo.

LA ROCHE.

Basta, ci sto anch' io!

NARBONNE *(a Carlo).*

Il nostro spiritoso giovane è rimasto muto ad un tratto – Ho letto nel suo cuore, caro Firmin! Alla sorpresa cagionatale lo debbo se ho scoperto il suo segreto, e non dimenticherò mai che Ella taceva modestamente la sua inclinazione, quando eravamo in buona fortuna, e la manifestò soltanto nella nostra disgrazia. – Carlotta! *(essa si getta, senza dir parola, nelle braccia di suo padre).* Già, noi c'intendiamo! Aspettati tutto dall'amor di tuo padre!

LA ROCHE.

Ed io giurerei che Carlo Firmin è il vero autore della romanza.

MADAMA BELMONT.

È possibile?

CARLOTTA *(con uno sguardo tenero a Carlo).*

Non ne ho mai dubitato! *(Carlo le bacia la mano con ardore).*

MADAMA BELMONT.

Oh! il modesto giovane! Egli renderà sicuramente felice la nostra Carlotta!

NARBONNE.

Si formi sull'esempio di suo padre, e con gioja l'accetterò per mio figlio. – *(in parte verso gli attori, in parte verso il pubblico)* Questa volta il merito ha trionfato. – Ma non è sempre così. – La tela ordita dalla bugia, avviluppa l'uomo di merito; l'onesto non può penetrarne l'ordito; la strisciante mediocrità avanza più d'un alto ingegno; l'apparenza regge il mondo, e la giustizia trovasi soltanto sulle scene.

ALTRE OPERE DEL PROF. GIUSEPPE REALI

PUBBLICATE

DA STEFANO JOUHAUD.

Corso di Lingua Francese.

Corso di Lingua Italiana.